

CLXXXI.

SEDUTA DI SABATO 11 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	9416
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1289) . . .	9379
PRESIDENTE	9379
FAILLA	9380
TANTALO	9388
DELFINO	9394
MAZZONI	9402
ANDERLINI	9408
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	9379
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	9416
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	9416

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BONOMI ed altri: « Norme in materia di agevolazioni temporanee per lo spirito e l'acquavite di vino » (1428);

TOZZI CONDIVI: « Modifica dell'articolo 6 della legge 20 marzo 1954, n. 72, riguardante il trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità » (1429);

MARANGONE e CODIGNOLA: « Riorganizzazione dell'ente autonomo " La Biennale di Venezia " » (1430);

CODIGNOLA e MARANGONE: « Provvedimenti per garantire l'autonomia scolastica e linguistica alle popolazioni slovene del territorio di Trieste e delle province di Gorizia e di Udine » (1431);

BIANCO ed altri: « Sfollamento e risanamento degli alloggi baraccati di Aquilonia » (1432);

STORTI ed altri: « Adeguamento delle pensioni derivanti dalla assicurazione facoltativa di cui al testo unico 30 maggio 1907, n. 376 e al titolo IV del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, liquidate ante 1° gennaio 1952 » (1433);

SPADAZZI ed altri: « Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza del personale appartenente all'Arma dei carabinieri e ai Corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della guardia di finanza, degli agenti di custodia e forestale dello Stato » (1434).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (1289).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Failla, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Faletta,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

Vacchetta, Diaz Laura, Tognoni, Fasano, Invernizzi, Lama, Natoli e De Grada:

« La Camera,

considerata l'importanza che, ai fini dello sviluppo industriale, assume il pieno ed immediato sfruttamento delle fonti di energia di cui il paese dispone;

considerato lo stretto collegamento tra la lavorazione dei prodotti petroliferi e l'utilizzazione di una parte di essi particolarmente nei settori della produzione petrolchimica e termoelettrica;

considerato l'atteggiamento di talune società straniere (*Gulf, British Petrol*) che, operando sul nostro territorio e particolarmente in Sicilia, o impediscono o limitano l'estrazione di grezzo petrolifero o addirittura ne esportano rilevanti quantità per la raffineria in paesi stranieri (Olanda),

invita il ministro dell'industria:

a farsi promotore di efficaci iniziative che, di concerto con la regione siciliana e nel pieno rispetto delle prerogative spettanti alla stessa, assicurino al paese il pieno, immediato e razionale sfruttamento delle risorse nazionali di idrocarburi, impedendone sia la mancata estrazione sia la lavorazione fuori del territorio nazionale;

2°) a promuovere egli stesso come componente del Comitato dei ministri per la vigilanza sull'E.N.I., e di concerto con il ministro delle partecipazioni statali, l'elaborazione ed applicazione di organici piani dell'ente di Stato che, partendo dallo sfruttamento delle risorse di idrocarburi, mirino ad assicurare uno sviluppo industriale a vaste zone del paese;

3°) ad affrontare analogamente, attraverso l'E.N.I. e l'I.R.I. e di concerto con la regione siciliana, il problema degli idrocarburi solidi (bitumi), rappresentato oggi dalla mancata coltivazione di vasti giacimenti di roccia asfaltica specialmente nelle zone di Modica e di Scicli (Ragusa) e di Vizzini e Licodia (Catania).

4°) ad invitare l'ufficio idrocarburi del Ministero dell'industria ad approntare, di concerto con gli enti di Stato, ed i competenti uffici del Ministero delle partecipazioni, un programma di massima contenente gli impegni che è doveroso richiedere, per lo sviluppo economico del paese, sia agli enti di Stato sia ai gruppi privati fruitori di permessi e concessioni per lo sfruttamento di idrocarburi;

5°) a riferire al Parlamento sulle iniziative e l'elaborazione dei programmi di cui sopra non oltre il 31 ottobre 1959 ».

L'onorevole Failla ha facoltà di parlare.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compagno Vacchetta ha ieri sottolineato che, mentre noi discutiamo qui il bilancio dell'industria, del commercio, dell'artigianato, i problemi di questi settori sono posti vivamente, nel paese, dalla grande ondata di lotte sindacali che gli operai ed i lavoratori italiani sono costretti a promuovere contro i licenziamenti e contro la pretesa padronale e governativa di mantenere ad ogni costo l'attuale compressione dei salari e degli stipendi.

La nostra discussione odierna avviene mentre è in corso il nuovo, possente sciopero dei siderurgici e dei metalmeccanici, che sarà, tra l'altro, uno dei più lunghi che si siano registrati in quest'ultimo periodo.

Né si tratta di una lotta isolata, di un episodio importante ma circoscritto. Se guardiamo agli ultimi due anni, dobbiamo registrare un progressivo ampliamento delle agitazioni, nel nord e nel sud, tra gli operai delle aziende pubbliche come tra quelli delle aziende private, fra gli impiegati statali e non statali, come fra gli artigiani e i più modesti esercenti del settore commerciale.

Le rivendicazioni delle singole categorie confluiscono nell'istanza generale di una politica democratica, di sviluppo economico del paese, contro la linea imposta dai gruppi monopolistici e fatta propria apertamente dall'attuale Governo con le nefaste conseguenze che appaiono ogni giorno più evidenti.

Mentre nel paese (ed ancora oggi sui giornali dobbiamo leggere in proposito vergognose notizie) mettete la polizia a disposizione dei padroni contro le rivendicazioni operaie e popolari, nelle aule del Parlamento voi, signori del Governo, tentate ancora di trincerarvi in sterili professioni di ottimismo.

Le stesse statistiche ufficiali, la stessa relazione di maggioranza a questo bilancio, confermano oggi, purtroppo, l'inconsistenza delle vostre teorizzazioni del recente passato e la rigorosa fondatezza delle denunce e dei richiami che non da oggi la mia parte politica esprime nel Parlamento e nel paese. Ricorderanno i colleghi della maggioranza che le discussioni dell'anno scorso erano sul ritmo, sull'indice di incremento del reddito nazionale. Ebbene, quell'indice è sceso dal 5,6 per cento del 1957 al 4,1 del 1958. Ed è un dato di fatto tanto più grave in quanto deve registrarsi in seguito ad una impressionante caduta del ritmo di accrescimento della produzione industriale. In parole povere, l'incremento globale del reddito nella misura del 4,1 per cento può registrarsi soltanto per un caso, solo per l'an-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

damento eccezionalmente favorevole dell'annata agraria: la produzione agricola ha infatti realizzato uno sviluppo dell'11,3 per cento, mentre il tasso di aumento della produzione industriale è passato dal 7,1 del 1957 al 2,7 per cento del 1958. Appare, pertanto, in tutta crudezza la gravità del fatto che proprio il settore dell'industria, da voi stessi indicato come la chiave di volta dell'espansione economica nazionale e dello sviluppo dell'occupazione, come la valvola di sicurezza contro la crisi cui la vostra politica condanna le nostre campagne, proprio il settore dell'industria — dico — presenti oggi questa situazione di stagnazione ed in molti rami fra i più importanti, addirittura di flessione.

Certo, vi sono delle eccezioni, vi sono alcuni rami che si sviluppano a ritmo più intenso e tale da coprire, ai fini del dato globale, la crisi di altre categorie della produzione industriale. Sulle più caratteristiche eccezioni, tra l'altro monto indicative, avrò modo di soffermarmi fra poco.

Sia il nostro relatore, sia l'onorevole ministro (quest'ultimo nella sua replica al Senato) si soffermano molto sui sintomi di ripresa che si sarebbero manifestati nei primi mesi del 1959. Non possiamo e non vogliamo ridurci, onorevole ministro, ad una sterile disputa sul piano delle profezie. Dirò soltanto che esperienze recenti, e recentissime, come la miserabile fine delle ottimistiche previsioni dell'anno scorso, dovrebbero indurre il Governo e la maggioranza ad una più prudente e realistica valutazione dei fatti.

Anzitutto, su scala internazionale, non è priva di significato la circostanza che la recessione, che si afferma superata sotto certi aspetti, in alcuni dei maggiori paesi capitalisti, per esempio negli Stati Uniti d'America, permane, e permane pesante, per quanto riguarda l'occupazione operaia. Nel paese più ricco del mondo capitalista, vi sono attualmente (secondo le notizie forniteci dallo stesso relatore) 4 milioni e 400 mila disoccupati. È un sintomo della tendenza dei grandi gruppi monopolistici internazionali a puntare su un'ulteriore concentrazione della produzione e sulle esasperazioni dell'automazione e dello sfruttamento operaio. I pericoli di quest'ulteriore processo di concentramento monopolistico riguardano in primo luogo la classe operaia, ma non soltanto la classe operaia. Ci riflettano i piccoli e medi imprenditori italiani, ci rifletta tutto intero il nostro paese che già conosce, non solo nel Mezzogiorno ma anche nelle zone centrali e settentrionali, le delizie della concentrazione monopolistica.

Accennavo poc'anzi ad alcuni rami della produzione industriale italiana che, in contrasto con la situazione generale, manifestano un notevole — e a volte anche notevolissimo — ritmo di incremento. Secondo le statistiche ufficiali, il settore dell'industria meccanica ha registrato nel 1958 una pesante stagnazione; ma, all'interno di tale settore, il ramo della produzione di autovetture balza fuori della norma con un incremento del 17 per cento rispetto al 1957. Anche se non vogliamo istituire un paragone con altri rami del settore metalmeccanico, anche se vogliamo riferirci soltanto alla media di sviluppo della produzione industriale nel suo complesso, dobbiamo notare che, mentre l'incremento globale dell'industria italiana è stato, nel 1958, del 2,7 per cento, la Fiat ha realizzato un incremento sei volte superiore alla media. E tutti sanno che i buoni affari della Fiat si fondano essenzialmente in questo periodo non sull'incremento del mercato interno, ma sulle esportazioni.

Già questo semplice esempio è indicativo, tra l'altro, del tipo di politica economica e sociale che l'Italia persegue, non solo all'interno, ma anche nei rapporti internazionali. Le famose integrazioni non sono nemmeno, in effetti, integrazioni del paese nel suo complesso con altri paesi, bensì integrazioni di monopoli con altri monopoli, integrazioni di alcune piccole ma potentissime isole monopolistiche che si staccano dal paese e si uniscono con analoghe formazioni straniere.

Così, beninteso, dal punto di vista dei vantaggi effettivi che da quei patti discendono, ché gli svantaggi toccano invece, e toccheranno vieppiù in avvenire, la stragrande maggioranza dei lavoratori e degli stessi operatori economici.

E questo spiega molte cose: non ultimo il tipo di attività di certi nostri ministri, di certi nostri deputati più o meno europei, di certi nostri rappresentanti in organismi economici o politico-economici internazionali. Essi hanno una vita tranquilla. Dei problemi di sostanza, nei rapporti internazionali cui ho accennato, non v'è bisogno che si interessino molto. Ci penseranno i signori dei monopoli, che tali rapporti mantengono per conto loro. Così l'Italia ha potuto avere per un certo periodo un presidente della Banca europea degli investimenti che non si è preoccupato — che dico? — nemmeno di chiamare un bel giorno presso di sé alcuni funzionari dell'ufficio progetti per disporre almeno soltanto lo studio — dico soltanto lo studio — di alcuni piani di intervento in certi settori dell'economia italiana (ad esempio, per il risanamento e la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

messa in efficienza del Sulcis, per la costruzione di centrali termiche collegate ai bitumi siciliani, per una qualsiasi opera di interesse nazionale).

Così ancora (e mi dispiace di doverlo dire) abbiamo oggi un ministro del commercio con l'estero il quale dichiara di ignorare che l'Unione Sovietica può fornirci, e in certa misura già ci fornisce, petrolio grezzo a prezzi più convenienti di quelli che ci vengono praticati dal cartello internazionale, accettando come contropartita quantitativi di gomma sintetica di produzione italiana, richiesti anche dalla Cina popolare. Il ministro Del Bo non si occupa di queste cose; e il Governo italiano preferisce che con questi Stati continuino a commerciare gli inglesi, ai quali lascia che si interessino anche dalla vendita dei nostri prodotti alla Cina e all'Unione Sovietica, lucrando naturalmente laute percentuali. (Ma su questi problemi torneremo più ampiamente in sede di bilancio del commercio con l'estero. Se ne occuperà il collega Musto. Ho voluto solo accennarne perché so che ella, onorevole Colombo, è d'accordo con me nel considerare che tali questioni interessano anche il ministro dell'industria, soprattutto quando riguardano rifornimenti essenziali, come quelli energetici, o altri settori della produzione nazionale, come quello della gomma sintetica, attualmente travagliato da una grave crisi).

Così, infine, il presidente della nostra Commissione dell'industria sarebbe una gran brava persona se non prendesse tutto sul serio e non avesse preteso, come deputato europeo (si dice così?), che gli interessi nazionali fossero tutelati con qualche serietà nell'assemblea di cui faceva parte... Noi le diamo atto, onorevole Roselli, del gesto che con le sue dimissioni ha avuto la dignità di compiere, pur mantenendo posizioni politiche profondamente divergenti dalle nostre.

Sul problema dei rapporti economici con l'estero, dovrò soffermarmi ancora unicamente per sottolineare che un'altra caratteristica dei primi mesi del 1954 è rappresentata da una ulteriore contrazione del disavanzo della bilancia commerciale: nel primo trimestre di quest'anno esso risulta diminuito del 35,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Sempre nel primo trimestre di quest'anno, e rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, le esportazioni risultano aumentate del 2 per cento, le importazioni diminuite del 7,4 per cento, nonostante si debba considerare che le scorte di materie prime si siano largamente ridotte nel 1958. Tutti sanno che questi dati costituiscono un

elemento di giudizio tutt'altro che positivo riguardo alla prospettiva di una ripresa economica che non sia quanto meno stanca e stentata. Proprio così del resto la definisce il Di Fenizio in un articolo di questi giorni. E a farla ritenere tale contribuiscono certamente gli indici relativi ai settori metallurgico, siderurgico, della gomma, che hanno tanta importanza nell'economia del nostro paese e che nei primi tre mesi di quest'anno non solo non hanno registrato una ripresa, ma hanno subito ulteriori flessioni rispetto al corrispondente periodo del 1958.

Questi sono alcuni dati di fatto. Non è tuttavia su di essi che noi intendiamo incentrare il dibattito. La recessione ha senza dubbio aggravato tutte le debolezze, tutte le contraddizioni, tutti i problemi dell'economia italiana in generale e del settore industriale in particolare. Ma la questione è che la politica dei monopoli rappresenta in ogni caso la prospettiva di un ulteriore aggravamento di tutte quelle debolezze, di tutte quelle contraddizioni, di tutti quei problemi; e la rappresenterebbe anche se la recessione dovesse essere rapidamente superata.

Consideriamo il settore degli investimenti. Esso ha subito nel 1958 una stasi la cui gravità è sottolineata perfino dal nostro relatore, pur così tendenzialmente portato al compiacente annacquamento di ogni considerazione negativa. Una stasi degli investimenti in un periodo di straordinaria liquidità!

Dove sono andati a finire, onorevole ministro, i moniti severi dello « zio » Vanoni, e gli impegni solenni, reiterati da ogni Governo, per una politica che garantisse un ritmo di incremento degli investimenti, in ogni caso superiore al ritmo di incremento del reddito nazionale?

E che ne è stato dell'afflusso di capitali esteri, così lungamente prospettato come una delle benefiche conseguenze che si attribuivano al M.E.C.?

Peccato che nella relazione De' Cocci, che è davvero una pregevole *summa* di utilissime cognizioni sugli uffici, i servizi, le commissioni ministeriali, manchi ogni dato, perfino ogni accenno al riguardo!

La verità è che, se vi sono stati alcuni passaggi di azioni, è mancato ogni afflusso di capitali freschi, mentre il governatore della Banca d'Italia, nella sua ultima relazione, definisce « sbagliata » la tolleranza governativa verso le fughe di capitali dall'Italia all'estero. Sottolineo la cosa perché credo sia la prima volta che l'esportazione di capitali, da noi denunziata ormai da lungo tempo e da voi sem-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

pre negata, è ammessa e deplorata in un importante documento ufficiale.

Per quanto riguarda gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, ella stesso, onorevole ministro, ha riconosciuto nel suo discorso del 4 giugno al Senato il completo fallimento della politica fin qui seguita dai governi democristiani.

Non si cerchi di attenuare l'ampiezza né la portata nazionale di questo fallimento. Ella ed io, onorevole ministro, siamo meridionali, ma non corriamo il pericolo di indulgere a preoccupazioni particolaristiche se poniamo l'accento, con la forza necessaria, sulla gravissima questione dell'industrializzazione e della rinascita del sud.

Non ho potuto procurarmi, e non ho quindi sottomano, le cifre aggiornate al 30 giugno circa il numero dei posti di lavoro che dal 1954 in poi si sono creati presso le nuove industrie sorte nelle regioni meridionali. Si tratta di due o tre decine di migliaia al massimo. Il piano Vanoni prevedeva la creazione, entro il 1964, di 700 mila posti di lavoro presso gli stabilimenti industriali che sarebbero dovuti sorgere nel Mezzogiorno.

Questo pauroso squilibrio tra previsioni e realizzazioni è tanto evidente che non vi è bisogno di mettere nel conto il numero rilevante di operai che, nel periodo considerato, sono stati invece licenziati dalle poche industrie preesistenti nelle regioni meridionali.

Si tratta dunque di un problema che non si risolve credo con l'annuncio dello stabilimento siderurgico di Taranto, non accompagnato, tra l'altro, da precisi impegni circa i tempi di realizzazione.

In un paese come il nostro, in cui la proporzione dei disoccupati si aggira intorno al 10 per cento della popolazione attiva ed è la più alta d'Europa, ogni programma di industrializzazione deve misurarsi anzitutto alla stregua delle unità lavorative che riesce ad assorbire. Per gli stessi motivi il primo e fondamentale elemento che noi assumiamo per un giudizio sul bilancio complessivo del settore industriale italiano nel 1958, è costituito dal fatto che il rapporto tra licenziamenti ed assunzioni si risolve con la prevalenza dei primi sulle seconde. Amara realtà che la relazione generale sulla situazione economica del paese riesce soltanto a rendere più penosa attraverso un ipocrita giro di parole.

E veniamo così alla questione politica fondamentale. Onorevole ministro, il Governo di cui ella fa parte non può e non potrà risolvere questi problemi, non può e non potrà risolvere i problemi di un rinnovamento del-

le strutture economiche e di una effettiva e sana industrializzazione. Il Governo attuale è apertamente legato alle forze della destra e dei monopoli. Il comunista Vacchetta ieri, e l'altro ieri anche il democristiano Donat-Cattin, han portato in quest'aula un'appassionata e documentata denuncia degli arbitri « borbonici » (l'aggettivo è dell'onorevole Donat-Cattin) di quella polizia che voi schierate apertamente, senza mezzi termini, dalla parte dei padroni, dalla parte dei monopoli, contro gli operai e le popolazioni che lottano, certo, per le loro richieste immediate e particolari, ma anche e soprattutto per il rinnovamento democratico ed il progresso economico del paese.

Sì, sì, onorevole Colombo! Tali questioni riguardano lei non meno del ministro del lavoro o del ministro dell'interno, poiché un ministro dell'industria non ha il dovere di occuparsi soltanto della macchina, ma anche dell'uomo; deve anzitutto tener conto dell'elemento più importante del processo produttivo. E le dirò, onorevole Colombo, che ai tempi di Giolitti, almeno a Torino, l'atteggiamento dei poteri pubblici nei confronti delle vertenze tra industriali e lavoratori era senza dubbio più democratico di quanto non sia l'atteggiamento dell'attuale Governo. Voi oggi siete più indietro di quanto non lo fossero i governi liberali di 40 o 50 anni fa. Questa è la considerazione più grave che scaturisce dall'esperienza di oggi, dalle lotte dei metallurgici e dei siderurgici, come da quelle dei marittimi, come dalle cento esperienze di questi ultimi tempi. Altro che partito di centro-sinistra la democrazia cristiana!

Parlo, naturalmente, di quegli uomini, di quelle correnti che hanno voluto e che sostengono l'attuale formula governativa. So bene che alla base del vostro partito, ma anche tra voi stessi, colleghi di parte democratico-cristiana, non vi è soltanto l'onorevole Donat-Cattin che sia contrario alla politica di asservimento ai monopoli e riconosca questa politica come lesiva degli interessi del paese. È sintomatico che lo stesso relatore, spinto certamente dalle esperienze della sua circoscrizione, dedichi larga attenzione al problema delle zone depresse dell'Italia centro-setten-
trionale.

Caro onorevole De' Cocci, non è però con la politica dei cosiddetti incentivi che ella propone — politica già del resto sperimentata nel mezzogiorno d'Italia con i risultati cui ho prima accennato — non è con tale politica che si può affrontare e risolvere il problema delle zone depresse, che anche nel centro-nord sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

vaste e numerose, e sempre più lo diventeranno in seguito alla concentrazione monopolistica. Financo in provincia di Torino, a pochi chilometri in linea d'aria dalle ciminiere della Fiat, si vanno creando aree depresse, zone di squilibrio. Ma proprio a Torino, essendomi potuto incontrare, nei giorni scorsi, con i valenti studiosi dell'Istituto di ricerche economico-sociali creato dall'amministrazione provinciale a maggioranza democristiana, ho ascoltato con interesse non solo l'illustrazione di una serie di questioni riguardanti appunto gli squilibri dello sviluppo economico, ma la recisa affermazione che non di pannicelli caldi vi è bisogno, bensì di una politica nazionale di sviluppo e (quanto meno) di limitazione del prepotere dei monopoli. Lo Stato avrebbe gli strumenti per una tale politica.

A questo riguardo anche ella, onorevole ministro, ora che i ritrovamenti di metano accendono nuove speranze anche nella sua Lucania, non può non aver ricevuto molte sollecitazioni anche da uomini e da organizzazioni vicini non alla mia ma piuttosto alla sua parte politica.

Il fatto è — vede? — che le cose stanno esattamente all'opposto di quello che scrive la stampa di destra e filogovernativa, la quale fa tanto chiasso contro gli enti di Stato e particolarmente contro l'E.N.I.

Le direzioni democristiane degli enti di Stato — ed anche la direzione democristiana dell'E.N.I. — hanno avuto ed hanno responsabilità e difetti che noi non abbiamo mancato e non mancheremo di denunciare, dentro e fuori di quest'aula. Ma, diciamo la verità, non abbiamo mai sentito, né al sud né al nord, che un piccolo industriale, un artigiano, un operatore economico, si dichiarasse soffocato dall'azione di uno degli enti pubblici. Contro i monopoli invece non lottano solo gli operai, non ci battiamo soltanto noi comunisti, ma inveiscono e protestano — e come protestano! — piccoli e medi industriali, operatori economici, artigiani, di Torino o di Ragusa, di Milano o di Potenza, di Bologna o di Napoli. Contro l'E.N.I., si sa, scrivono don Sturzo e la stampa controllata da alcuni grandi gruppi industriali; ma perfino gli industriali della mia isola, aderenti alla Sicindustria, dopo avere sperimentato la pressione soffocatrice dei monopoli italiani e stranieri, dichiarano di preferire l'E.N.I. e cercano di appoggiarsi all'ente di Stato. Se si lamentano dell'E.N.I. in Sicilia, è perché ritengono giustamente che i suoi dirigenti siano ancor troppo alla ricerca del compromesso con i signori dei monopoli e del cartello petrolifero.

A questo punto, vorrei dedicare alcune parole ad una questione sollevata ancora una volta in un mio ordine del giorno che l'onorevole ministro non ha ritenuto di accettare in sede di Commissione. Riguarda la situazione esistente in uno dei rami più importanti del settore energetico, quello della coltivazione e dell'approvvigionamento degli idrocarburi liquidi e gassosi, ed anche dello sfruttamento degli idrocarburi solidi di cui il nostro paese dispone.

È noto che importiamo larghissime quantità di petrolio grezzo, il cui acquisto incide assai notevolmente sulla nostra bilancia commerciale. Ebbene, sfruttiamo noi adeguatamente le risorse del nostro paese? Il ministro ha dichiarato in Commissione che non si sente di far propria la motivazione del mio ordine del giorno. Essa si riferisce appunto alla situazione che le compagnie del cartello internazionale che agiscono in Italia (la *Gulf Oil* e la *British Petroleum*) hanno determinato non solo in Sicilia, ma anche in quella parte del paese in cui vige la legge nazionale sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi.

Io denunzio ancora una volta che il cartello petrolifero impedisce la piena valorizzazione delle nostre risorse.

Ella, onorevole ministro, non ha bisogno di faticare troppo per procurarsi una documentazione al riguardo: è sufficiente che si rivolga al suo amico onorevole Aldisio, il quale nello scorso gennaio ha organizzato a Gela il secondo convegno di studi « Petrolio di Sicilia ». Nel corso di quel convegno fu letta una relazione ufficiale della *Gulf*, che fu anche ciclostilata e distribuita. Credo che ora sia già stampata negli atti del convegno. Si procuri quegli atti, onorevole Colombo!

Il principe Pignatelli Aragona, dirigente della *Gulf*, dichiara che nel 1958 a Ragusa sono state estratte 1.250 tonnellate di grezzo. Poiché nel gennaio del 1958 (al primo convegno di Gela) Pignatelli aveva sostenuto che se ne sarebbero potute estrarre due milioni di tonnellate, il rappresentante della società americana spiega ora che ciò non è avvenuto a causa della nuova situazione venutasi a determinare nel mercato internazionale del grezzo.

Il cartello petrolifero si preoccupa di regolare la sua produzione in modo da fronteggiare senza danno le oscillazioni del mercato internazionale. Dal punto di vista del cartello, è perfettamente logico e naturale. V'è qualcuno, tuttavia, che si sente di sostenere che queste preoccupazioni, questi indirizzi coincidono con gli interessi del nostro paese?

Ma v'è ancora di peggio. Oltre metà del grezzo attualmente estratto a Ragusa non viene raffinato in Italia: la *Gulf* lo imbarca su petroliere e lo invia per la raffinazione nientemeno che in Olanda! L'Italia importa grezzo petrolifero per 200 miliardi di lire all'anno ma esporta buona parte della produzione nazionale! Per accertarsi di questo, ella, onorevole ministro, può ricorrere ancora agli atti del già citato convegno di Gela; può ricorrere agli uffici governativi; ma può anche interpellare quei colleghi del suo partito che, come sottosegretari di Stato ed in rappresentanza del Governo, parteciparono nello scorso gennaio insieme con prelati benedicti, al banchetto offerto dalla *Gulf* per festeggiare l'inaugurazione di una nuova petroliera addetta al trasporto del greggio siciliano da Augusta ad Amsterdam.

Quasi ad irridere alle speranze della prima provincia petrolifera di Italia, quella nuova petroliera — fabbricata per giunta fuori d'Italia, mentre registriamo la crisi che tutti sanno della nostra produzione cantieristica — fu battezzata *Città di Ragusa*!

Non mi soffermerò sulle caratteristiche del grezzo petrolifero di produzione nazionale. Mi basterà accennare al fatto che esso, per il suo pieno sfruttamento industriale, deve essere raffinato con procedimenti che permettano l'utilizzazione di cospicue parti — le parti dense — sia ai fini della produzione petrolchimica che a quelle della termoelettrica. Date le esigenze economiche ed industriali del paese, tutto ciò non costituisce certamente un aspetto negativo. Ma non lo costituisce per noi, per i nostri interessi nazionali, per le prospettive di industrializzazione di alcune nostre regioni.

Ai fini della politica del cartello, tutto ciò costituisce invece un *handicap*. Il cartello non è interessato né alla nostra produzione termoelettrica, né allo sviluppo della nostra petrolchimica, né all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Senza rinunciare all'accaparramento dei giacimenti, le società del cartello arrivano ad impedirne completamente la coltivazione. È il caso del grande giacimento di olio denso di Vittoria, scoperto sei anni fa da una squadra dell'« Agip »-mineraria, ma per conto della *British Petroleum*. La *British Petroleum* impedisce la coltivazione di quel giacimento, che dista pochi chilometri da Gela, dove l'E.N.I. si sta attrezzando per la lavorazione di un grezzo dalle caratteristiche assolutamente analoghe.

Onorevoli colleghi, quando il dottor De Micheli, presidente della Confindustria, viene a magnificarci la circostanza che nella zona Siracusa-Priolo-Augusta stanno sorgendo impianti petrolchimici che occuperanno, come egli ci ha riferito, 872 operai, domandiamogli se è vero o no che quei complessi industriali dipendono quasi interamente dal grezzo di importazione controllato dal cartello, mentre proprio lì, davanti al braccio terminale dell'oleodotto Ragusa-Augusta, le petroliere della *Gulf* caricano il grezzo italiano per trasportarlo verso le raffinerie olandesi!

Ella si sente di sostenere, onorevole Colombo, che questa situazione, questa politica del petrolio, corrisponde agli interessi del paese?

So bene che, per quanto riguarda specificamente la Sicilia, le responsabilità devono assumersi in primo luogo da parte degli organismi regionali; e ricorderò infatti che la lotta operaia e popolare è riuscita ad ottenere che il governo siciliano di unità autonomistica abbia compiuto i primi passi verso una politica del petrolio che tenga conto degli interessi della Sicilia e del paese. E senza dubbio significativo che il governo presieduto dall'onorevole Milazzo abbia diffidato sia la *Gulf* sia la *British Petroleum*.

Non si aspetti da noi, onorevole ministro, l'invito a violare le prerogative della regione siciliana. Ella può e deve intervenire, il Governo di cui ella fa parte può e deve intervenire di concerto con la regione ed attraverso gli strumenti di cui costituzionalmente dispone.

Bisogna anzitutto che l'E.N.I. appronti e sottoponga alla regione un piano organico che guardi anche alle concessioni ed ai permessi attualmente in mano al cartello. L'ente di Stato deve chiedere di subentrare al cartello sulla base di impegni precisi non solo riguardo alle ricerche ed alle coltivazioni, ma anche riguardo allo sviluppo dell'industrializzazione, ai collegamenti con la petrolchimica, la termoelettrica, la produzione zolfifera.

Il ministro dell'industria dispone, per legge, di un ufficio nazionale degli idrocarburi. Bisogna che quest'ufficio abbia vita non burocratica, che contribuisca ad elaborare una politica, in stretto adeguamento con le partecipazioni statali, il commercio con l'estero, le regioni.

Il ministro dell'industria fa parte — non per caso — del comitato di vigilanza sull'E.N.I. L'E.N.I. deve guardare con maggiore impegno ai problemi dell'industrializzazione. Deve ave-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

re piani più efficienti e di più largo respiro per il Mezzogiorno e per l'intero paese.

Le accenno al metano, onorevole ministro. Il gas della sua Ferrandina o della mia Castelvetro — della nostra Ferrandina e della nostra Castelvetro — potrà divenire una molla potente per il progresso e l'industrializzazione, o risolversi in una delusione, a seconda che l'E.N.I. sia messo in grado o sia impedito di fare una politica del metano sul serio collegata allo sviluppo di iniziative petrolchimiche che non possono non essere assunte direttamente dall'azienda statale. (Il problema di una più razionale utilizzazione del metano si pone, del resto, anche nella valle padana).

E una parola soltanto dedicherò agli idrocarburi solidi, risorsa industriale che dal nostro paese non è sfruttata adeguatamente. Paesi più ricchi del nostro, come la Francia, e paesi ricchi anche di petrolio, come gli Stati Uniti d'America, hanno fiorenti industrie per la coltivazione e lavorazione dei bitumi contenuti in rocce asfaltiche a tenore più povero di quelle esistenti in territorio italiano. In Italia solo una piccola parte dei giacimenti asfaltici è attualmente coltivata. Poiché le miniere di asfalto sono collegate a cementifici che, sfruttando le polveri esauste del minerale permettono di produrre cemento in condizioni estremamente vantaggiose, la Bombrini-Parodi-Delfino, impegnata in questo ramo di produzione, e l'Italcementi impongono una loro linea tipicamente monopolistica ed impediscono lo sfruttamento di importanti bacini come quelli di Modica, Scicli, Vizzini.

Ho fatto degli accenni, per sommi capi, alla situazione esistente nel campo degli idrocarburi. Non ripeto l'antica e pur attualissima denuncia della situazione veramente scandalosa che permane da anni nel territorio continentale a sud del Po. Non si può restare inerti, ancora inerti! Voi, signori del Governo, avete il dovere di difendere questi imporanti interessi dell'intero paese! Non potete dichiarare di non essere informati. Diteci piuttosto se impegni tassativi non vi impediscono di intervenire. Diteci se non vi sono per caso compromissioni specifiche di questo Governo con il cartello petrolifero ed i monopoli italiani che lo affiancano. O non son forse i fascisti che fanno da tramite tra la vostra maggioranza ed i petrolieri americani?

In sede di Commissione, onorevole Colombo, ella ha accettato un mio ordine del giorno per la riduzione del prezzo del gas da petrolio liquefatto e per un'ulteriore riduzione del prezzo della benzina.

Conto sulla serietà con cui ella ha dichiarato di accettare quell'ordine del giorno ai fini di uno studio approfondito, ma mi auguro anche rapido e conclusivo. Ella si è impegnato ad investire il C.I.P. della questione.

Quello dei gas da petrolio è un problema che, oltre a toccare certi settori delicati ed importanti della motorizzazione civile, interessa, per la sua utilizzazione negli usi domestici, almeno 10 milioni di famiglie italiane delle zone meno progredite. Noi siamo sicuri, onorevole ministro, che è possibile diminuire sensibilmente il prezzo di questo prodotto. Pure possibile, necessaria, doverosa è un'ulteriore riduzione del prezzo della benzina, attraverso una modifica dell'inaccettabile sistema attualmente adottato dal C.I.P. per la determinazione di tale prezzo.

Sempre nell'ambito del settore energetico, occorrerebbe un lungo discorso (che non faccio) riguardo alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Le condizioni sono mature da un pezzo per la nazionalizzazione. Ma questo Governo, mentre si rimangia di fatto perfino le timide ed inconsistenti posizioni del precedente Ministero a proposito della creazione di un ente unico per l'energia, pretende di poter affrontare singoli aspetti del problema a tutto vantaggio dei monopoli e con ulteriori aggravii per gli utenti.

Intanto, le aziende pubbliche son mantenute in condizioni di estrema difficoltà: le municipalizzate ed alcuni enti pubblici regionali (come l'Ente siciliano di elettricità) non ricevono aiuti efficienti per il finanziamento di opere di interesse generale. In taluni casi (come in quello dell'E.S.E., per cui noi comunisti abbiamo presentato una proposta di legge) le opere già costruite non sono adeguatamente sfruttate per mancanza di altre opere complementari. Noi rivendichiamo i necessari finanziamenti e chiediamo che le municipalizzate possano ottenere, senza lungaggini e senza le attuali preclusioni, i mutui che chiedono alla Cassa depositi e prestiti.

Mentre la situazione attuale è di tale gravità, voi vi preoccupate soltanto di preparare nuovi aumenti nel prezzo dell'energia elettrica. Durante la discussione del bilancio in Commissione, la maggioranza governativa ha respinto un ordine del giorno del compagno onorevole Castagno, che impegnava il Governo a non applicare alcun sovrapprezzo aggiuntivo alle attuali tariffe elettriche. La Commissione ha invece approvato, naturalmente con il voto contrario dei socialisti e dei comunisti, un ordine del giorno dell'onorevole Roselli, che autorizza il Governo ad aumentare le tariffe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

elettriche. Noi comunisti siamo riusciti soltanto a limitare la gravità del dispositivo dell'ordine del giorno Roselli, con un emendamento dell'onorevole Natoli accolto dalla maggioranza della Commissione e tendente ad escludere dall'aumento predetto le piccole utenze fino a 30 chilovattora.

Il collega Castagno ripresenterà sicuramente in questa sede il suo ordine del giorno, sul quale è addirittura superfluo preannunciare il voto favorevole del gruppo comunista.

Desidero concludere attirando l'attenzione della Camera su due ordini del giorno già discussi in Commissione. Uno di questi ordini del giorno non sarà da noi rappresentato in aula, perché nel frattempo il Governo ha sottoposto all'approvazione dell'Assemblea il disegno di legge relativo alla destinazione delle entrate che saranno realizzate con il prestito di 300 miliardi. L'ordine del giorno — formulato prima che il Governo presentasse il predetto disegno di legge — impegnava a destinare almeno un terzo del prestito (cioè cento miliardi) a favore della piccola industria e dell'artigianato, particolarmente per facilitare l'acquisto di macchinari moderni da parte dei piccoli operatori economici e senza l'aggravio di garanzie eccessivamente onerose. Purtroppo, il ministro si è rifiutato di accogliere la nostra richiesta, che sarà da noi riproposta in sede di discussione sul riparto dei 300 miliardi del prestito nazionale.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le ho detto che a questo settore era già stato provveduto.

FAILLA. Sì, ma in modo del tutto insufficiente e con una legge che favorisce la grande e non la piccola industria. Non parliamo poi dell'artigianato. L'argomento sarà comunque ripreso ed approfondito dal collega onorevole Mazzoni.

Io desideravo sottolineare soltanto che, per l'utilizzazione dei 300 miliardi di un prestito emesso in un momento di stagnazione industriale, voi pensate a tutte le più varie e disperse destinazioni, ma escludete — dico escludete — ogni investimento direttamente produttivo, che possa incidere con efficacia nella situazione economica generale.

Non un intervento davvero adeguato per la piccola industria e l'artigianato! Non un soldo per il potenziamento degli enti di Stato! Ancora una volta il Governo si è fatto esecutore della linea dei monopoli.

E qui vengo a parlare di un ultimo ordine del giorno, quello che porta come prima la firma dell'onorevole Vacchetta. Onorevole ministro, ieri il collega e compagno Gatto, riferen-

dosi ad alcune dichiarazioni da lei rese al Senato, le domandava come fa a stare in questo Governo, ella che nell'altro ramo del Parlamento ha pronunciato certe frasi che possono apparire difformi dalla linea imposta dai monopoli. Se a certe sue parole corrispondesse almeno qualche fatto, glielo dovrei chiedere anch'io.

Al Senato ella ha parlato di interventi dell'industria di Stato non solo integrativi, ma sostitutivi dell'industria privata, e non solo nel settore di base, ma anche in quello manifatturiero.

Ma veda, onorevole Colombo, prima di dirle quel che le dice il compagno Gatto, noi le chiediamo che ci chiarisca come stanno effettivamente le cose. L'occasione gliela dà l'ordine del giorno Vacchetta. Noi riteniamo francamente che ella, di fronte all'avversione che numerosi parlamentari del suo stesso gruppo e buona parte della opinione pubblica hanno manifestato nei confronti di quel che lei chiama il « dialogo con gli industriali », dialogo caratterizzato dalla protervia con cui De Micheli tratta con lei e con l'intero Governo, abbia intenso il bisogno di ammantarsi con quelle frasi.

Da ogni parte — ed anche da larghi strati di elettori cattolici — si leva non solo una protesta contro l'accertamento monopolistico e contro il M.E.C., ma, insieme, la rivendicazione di misure, di piani regionali che pongano un freno al declassamento economico di vaste zone fino ad ieri fiorenti.

Ella ha ritenuto di dover parzialmente accettare alcune di queste posizioni, ha ritenuto di farle proprie, ma annacquandole, piegandole in sostanza alla politica del Governo. È un modo, senza dubbio elegante, di togliere mordente perlomeno a potenziali opposizioni interne. Ella queste cose le sa fare, e non dimentica certo l'imminenza del congresso democristiano.

È così che ha detto al Senato (cito dal resoconto sommario): « Per evitare contrasti e remore, è necessario che, accanto all'impegno del Governo per sempre maggiori e migliori programmi di investimento ad opera dell'industria a partecipazione statale, anche gli operatori privati presentino precisi programmi, che possano essere in sede responsabile coordinati con i primi e consentano così al ministro di operare in piena cognizione di causa le scelte di fondo ».

Tutto ciò, onorevole Colombo, specie nel momento in cui il Governo si schiera con gli armatori e con gli industriali contro i lavoratori in lotta, assume per noi questo signi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

ficato: voi domandate puramente e semplicemente agli industriali che intendono fare, per adeguare al loro volere la vostra azione di Governo ed i programmi delle aziende statali.

Sembra però che i gruppi monopolistici non gradiscano neanche questa iniziativa e che dei loro piani non intendano discutere né con lei né (tanto meno!) con i rappresentanti del Parlamento, delle categorie produttrici, dell'opinione pubblica.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella fa sempre più credito agli industriali che al Governo.

FAILLA. È il Governo dei monopoli: sarei costretto a far credito al Governo, se facessi credito ai monopoli!

Noi valutiamo, però, le intenzioni e le preoccupazioni che sono all'origine della posizione che il Governo cerca ora di distorcere ed evirare.

Riteniamo che potrebbe essere utile un dibattito per l'elaborazione di un piano generale di sviluppo industriale, articolato in singoli piani regionali. Avanziamo dunque delle proposte a tutte le forze politiche e sociali che vogliono l'espansione economica del paese ed una efficace limitazione dello strapotere dei monopoli.

Occorre anzitutto stabilire che, una volta elaborate le grandi linee del piano generale e dei piani regionali, ogni intervento dello Stato, ogni facilitazione, ogni incentivo sia rigorosamente subordinato all'accettazione ed applicazione delle linee stesse.

Occorre inoltre che la discussione non avvenga, onorevole ministro, tra lei e De Micheli, più o meno *in camera caritatis*. L'ultima parola sui piani dovrà dirla il Parlamento; ma intanto la loro elaborazione dovrà essere fatta regione per regione, ad opera dei rappresentanti degli enti locali, delle camere di commercio, delle aziende pubbliche, delle varie categorie produttive. Insieme con gli industriali dovranno esservi i piccoli e medi imprenditori, i delegati degli artigiani, ma soprattutto i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori: la loro presenza costituirà l'appoggio più efficace allo sforzo di chi voglia veramente lottare contro la stagnazione che la politica dei monopoli e del M.E.C. determina oggi in Italia.

Non ci aspettiamo miracoli, naturalmente, da questa iniziativa. Avanziamo la proposta perché ci sembra che su di essa possano realizzarsi delle positive confluenze, suscettibili di ulteriori e più positivi sviluppi. Questo è il senso dell'ordine del giorno che il collega

Vacchetta, io ed altri colleghi abbiamo presentato.

Decisiva, per lo sviluppo industriale del paese, l'unità d'azione di tutte le forze antimopolistiche che vogliono sinceramente un rinnovamento democratico delle strutture economiche. Decisiva è la funzione democratica della classe operaia e della sua lotta, sostenuta da strati sempre più larghi della popolazione e dell'opinione pubblica.

Ed ai lavoratori ed alle popolazioni che proprio in queste ore si battono eroicamente per tali obiettivi, rinnoviamo da quest'aula il nostro saluto ed il più fervido augurio di successo, nell'interesse della democrazia e del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tantalò. Ne ha facoltà.

TANTALÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo bilancio che ci offre un quadro, direi completo, della situazione dell'industria, del commercio, dell'artigianato e del commercio con l'estero del nostro paese, non credo possa prestare il fianco, nella doverosa comprensione dei limiti imposti dalle obiettive condizioni di difficoltà nelle quali si opera, a critiche di carattere generale, dato che alla rimozione di queste difficoltà sono diretti gli sforzi del ministro e dei suoi collaboratori. In verità poi, specie in questi ultimi mesi, le attività del Ministero hanno ricevuto un notevole impulso per il dinamico e fattivo impegno del ministro Colombo alla cui capacità e competenza non può non essere dato il più ampio e leale riconoscimento.

La relazione poi che in una sintesi completa e approfondita ci espone, in uno con l'esame retrospettivo, le prospettive di sviluppo e di miglioramento merita altresì il più sincero ed il più incondizionato elogio.

Il mio intervento si limiterà pertanto a sottolineare sul piano generale alcune esigenze ed alcuni problemi già affrontati e delineati, anche per quanto riguarda le soluzioni prospettate nella relazione ed in particolare a tratteggiare ed a ricordare una questione particolare che è stata già da altri trattata in Commissione, e in ordine alla quale mi permetto di chiedere al ministro, alla cui acuta sensibilità la eccezionale e vitale importanza del problema non è certo potuta sfuggire, un rinnovato impegno di solidarietà con quelle nostre popolazioni delle quali egli è figlio onorato, pur nella doverosa comprensione dei limiti imposti dai bisogni di carattere generale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

La relazione del collega De' Cocci si è diffusa in maniera compiuta, tra gli altri problemi, su quello della industrializzazione delle zone economicamente depresse, ed è su questo punto che desidero fare qualche breve considerazione. Vorrei partire da una base che mi pare del tutto pacifica: l'eccezionale incremento delle infrastrutture avvenuto in questi anni, e cioè dal 1950 ad oggi, ha creato solo le premesse per la industrializzazione vera e propria; ha rappresentato, cioè, nelle zone depresse del paese la fase di preindustrializzazione, il primo tempo, il primo ciclo. Ed in verità non poteva essere diversamente, dato che era umanamente impossibile che Stato e privati impegnassero i loro capitali alla cieca in operazioni di carattere industriale destinate a sicuro fallimento, e quindi anche sul piano sociale destinate al fallimento ed a risultati controproducenti, date le deficienze e l'inadeguatezza delle strutture dell'ambiente nel quale dovevano operare.

D'altra parte, però, allo stato attuale, se può dirsi che in genere il lavoro di completamento delle infrastrutture non è ancora compiuto, non può negarsi che una notevole trasformazione è avvenuta; ma lo sviluppo industriale è ancora ben lontano non dico dal compiersi, ma anche soltanto dal tradursi in forme concrete, sia esso inteso come formulazione di piani, sia come prospettiva per quanto riguarda gli investimenti pubblici e privati.

Quali le ragioni, pertanto, che hanno ostacolato ed impedito lo sviluppo industriale delle zone cosiddette depresse? E quali i mezzi per affrontare questa situazione e per risolverla?

Le ragioni mi pare possano essere facilmente sintetizzate nella semplice considerazione che, allo stato, gli investimenti di carattere industriale vengono promossi in quelle zone nelle quali le prospettive di realizzo più o meno immediate siano di evidenza palese; mentre d'altro canto anche gli investimenti delle aziende a partecipazione statale previsti nella legge del 1957 non sono stati sufficienti, né lo sono ancora oggi, neanche in minima parte, a creare quei nuclei centrali di attività industriale attorno ai quali dovrebbero poi svilupparsi le altre forme di iniziativa anche da parte dei privati.

D'altra parte, se è vero che sono state realizzate pressoché compiutamente — come si è detto in principio — le infrastrutture necessarie, se è vero altresì che una notevole parte degli investimenti delle aziende a partecipazione statale è stata destinata alle zone de-

presse ed al Mezzogiorno in particolare, è altrettanto vero che questo sforzo si è dimostrato inadeguato e che occorre da una parte un impegno più consistente delle aziende a partecipazione statale, e dall'altra un maggiore senso di responsabilità degli imprenditori privati, nei cui confronti ed in cui favore e la legge n. 634 del 1957, ed i provvedimenti del dicembre 1958, ed il disegno di legge n. 1193 del maggio 1959 prevedono una tale serie di incentivi e di provvidenze da rendere, si può dire, pressoché obbligatorio (almeno dal punto di vista morale) l'intervento della privata iniziativa, alla quale crediamo sia offerto il massimo possibile, il massimo consentito.

Ché se poi anche questo invito dovesse essere respinto o comunque non dovesse ricevere risposta, delle due l'una: o l'iniziativa privata del nostro Mezzogiorno è troppo timorosa e come tale incapace di assumere le proprie responsabilità sociali ed economiche, ovvero non è in grado di raggiungere quella necessaria organizzazione che le occorre; onde, nell'un caso e nell'altro, le conseguenze sono che, respinti o comunque rimasti inascoltati gli inviti, dovrà essere ancora una volta la pubblica iniziativa a dovere assumere la responsabilità di iniziare e svolgere la fase di effettiva industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma credo sia giusto ribadire, in questa iniziale premessa, che l'onere maggiore e la responsabilità primaria della industrializzazione, del Mezzogiorno in particolare, ricade sullo Stato, dato che, per le difficoltà ambientali nelle quali dovrebbe agire, la privata iniziativa non è certo in grado di affrontare, risolutivamente, gli infiniti problemi dello sviluppo industriale delle zone depresse.

A questo proposito mi sia consentita una breve parentesi, suggeritami dall'intervento, che ho ascoltato poco fa, del collega Failla.

Non mi pare che sia giusto accusare in questo momento particolare il Governo e per esso il ministro dell'industria di una sudditanza o quasi — questo mi pare sia il termine usato dall'onorevole Failla — nei confronti della confederazione degli industriali.

Io credo che gli atti che hanno invece contraddistinto in questi mesi l'attività del Governo si prestino ad una interpretazione di carattere differente, nel senso che si sta tentando, si è tentato e si continua a lavorare perché la privata iniziativa svolga nell'ambito dello sviluppo economico del paese la funzione alla quale è destinata, e ovviamente la si avverte che, ove a questa funzione e a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

questa responsabilità venga meno, l'intervento dello Stato non dovrà limitarsi alla creazione e all'avvio di industrie di base, ma dovrà anche estrinsecarsi sul piano dell'industria manifatturiera. Quindi, un clima di collaborazione sul piano delle reciproche dignità e dei reciproci diritti, e sempre nell'interesse superiore del paese.

Comunque, premesse alcune delle ragioni, forse le fondamentali, del mancato avvio della industrializzazione, cerchiamo di sottolineare le vie ed i mezzi o le direttrici da seguire per ovviare a questa drammatica deficienza. Direi che occorre, anche qui, dividere l'impostazione e che, quindi, vi è anzitutto un problema di metodo di lavoro, un problema di indirizzi da seguire e, infine, un problema di mezzi.

Problema di metodo: il collega De' Cocci parla, giustamente, nella sua relazione, sia pure in punti e in parti differenti, di piani a lunga scadenza. Direi, in adesione, che occorre preliminarmente conoscere sul serio o ribadire la conoscenza della realtà obiettiva del nostro Mezzogiorno e delle zone depresse e che, dopo che questo approfondimento sia stato compiuto o integrato o definito in tutti i suoi termini, occorre proporre logicamente una serie di organici provvedimenti atti a sanare questa situazione in un lasso di tempo che non può essere ragionevolmente breve.

Se, infatti, si è creduto (e non lo penso) di risolvere quella serie infinita di problemi con interventi di carattere precario e frazionato, si è errato profondamente. Ma, ripeto, certamente non è stato così. E tuttavia occorre oggi, più che mai, approfondire questa realtà e predisporre gli interventi idonei, da parte dell'iniziativa pubblica, diretti alla creazione di quello sviluppo industriale che *est in votis*.

È necessario, pertanto, un coordinamento dello studio e delle proposte dei vari organismi che ora agiscono, dal Ministero dell'industria e commercio al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al Ministero delle partecipazioni e alle stesse aziende a partecipazione statale.

A questo proposito, sempre nella relazione, l'onorevole De' Cocci ha proposto la costituzione di un comitato che avrebbe effettivamente l'esclusivo compito di attendere allo studio di questi problemi e alla proposizione di concrete proposte per risolverli. Pur con la naturale diffidenza con la quale si accolgono spesso suggerimenti di questo genere per la preoccupazione che organismi siffatti si riducano poi a svolgere soltanto funzioni burocratiche, io credo che la proposta debba essere attentamente considerata e che si presti ad

un esame sereno, perché io credo che oggi, come ieri, non si possa disgiungere lo sviluppo industriale da un compiuto sviluppo economico. Onde, sul piano generale, questo coordinamento, che poi deve determinare un'organicità di intervento in tutti i settori, direi che sia non soltanto necessario, ma indispensabile.

E allora, come realizzarlo? Vi è la proposta dell'onorevole De' Cocci della costituzione di un comitato, del quale faccia parte eventualmente anche il Presidente del Consiglio, che comunque sia presieduto dal ministro dell'industria, proposta che credo debba essere presa in attenta considerazione.

Ancora: nella relazione si legge, per esempio, di piani regionali. Anche questa mi sembra ottima e fondata idea, soprattutto ai fini dello studio dei problemi. Ma, dinanzi alle esperienze non tranquillizzanti che abbiamo dei piani regionali urbanistici che si trascinano ormai da anni, credo che ci si debba porre onestamente la domanda se un'iniziativa di questo genere debba essere promossa perché sia realizzata, oppure se debba essere una di quelle tante iniziative che poi rimangono morte e sepolte in un groviglio di carte.

Infine, sempre il collega relatore, onorevole De' Cocci, parla della necessità che anche le camere di commercio affrontino lo studio di questi problemi. Credo che anche questa sia una proposta conveniente e valida, ma in questo caso bisogna mettere le camere di commercio nella condizione di attrezzarsi adeguatamente attraverso la costituzione di uffici di studio che siano in grado di svolgere questo lavoro.

Direi che questo può esaurire la parte relativa al metodo di lavoro che deve essere seguito.

Dopo il metodo di lavoro, dobbiamo tracciare, naturalmente, gli indirizzi di massima, e gli indirizzi di massima non possono che essere due: in primo luogo lo sviluppo delle attività tradizionali esistenti ed in secondo luogo la creazione di nuove industrie.

Al riguardo ricorderò il discorso dell'onorevole Pastore tenuto a Bari il 21 settembre dello scorso anno. L'onorevole Pastore testualmente disse che « le direttrici lungo le quali il processo d'industrializzazione dovrà avviarsi sono essenzialmente due. La prima è quella che scaturisce dalle cose stesse, dall'attuale situazione dell'economia meridionale, vale a dire dalla necessità di sviluppare le attività tradizionali esistenti riguardo alle quali si riscontrano ragioni non solo sociali ma anche economiche per la loro sussistenza e la loro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

espansione. La seconda direttrice si riferisce alla creazione nel Mezzogiorno di una nuova industria connessa da un canto con lo sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali stesse e dall'altro canto con le sempre crescenti richieste provenienti dalle regioni mediterranee in genere e dal vicino e medio oriente in particolare ».

Su questo piano, sulla base di queste direttrici, si dovrà e si deve (lo credo, perché queste direttrici, in fin dei conti, rispondono non soltanto al pensiero personale del ministro Pastore, ma ad una impostazione generale del Governo) svolgere l'attività, e su questo piano deve essere diretta la fase di industrializzazione della quale stiamo parlando.

Anche nella relazione a questo riguardo vi sono degli accenni ben precisi che, in sostanza, ribadiscono la necessità di una impostazione su questo piano che comprenda e completi le impostazioni già precentemente indicate. Cioè in effetti si ricorda, per esempio, che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno aveva già da tempo delineato i vari criteri per una attività di localizzazione delle zone atte allo sviluppo industriale.

Orbene, su questo piano bisogna, come è chiaro, continuare, insistere, perché non si creino quelle disfunzioni, quelle sperequazioni, quelle zone vuote ed economicamente, direi, improduttive, non si crei, d'altra parte, un eccesso di zone a carattere industriale, perché in questo caso, evidentemente, non potremmo raggiungere per tale verso e sotto altre considerazioni, gli obiettivi che ci siamo proposti.

Premesse, quindi, la parte relativa al metodo di lavoro e la parte relativa alle direttrici da seguire, ora mi limiterò soltanto alla enunciazione dei mezzi e delle vie da seguire.

A questo riguardo, mi pare che al primo punto debba essere anzitutto inserita la necessità del completamento delle infrastrutture, che, nonostante i notevolissimi passi compiuti, presenta ancora sensibili lacune e difficoltà.

Mi permetterei a questo proposito, per quanto riguarda non soltanto la provincia di Matera, ma anche le province pugliesi, nonché la provincia di Potenza, e la stessa Calabria, fare presente la necessità di una adeguata rete di comunicazioni.

L'onorevole ministro sa benissimo che dinanzi al Senato vi è il progetto del collega senatore Schiavone per la ferrovia Bari-Matera-Metaponto.

Io credo che questo problema, eventualmente anche indipendentemente dai termini in

cui è stato posto nella proposta di legge (che comunque mi pare valida), debba essere attentamente considerato. Non si può negare che lo sviluppo economico che si sta realizzando nel Mezzogiorno ed in particolare nella Lucania e nelle zone della riforma agraria (Metaponto, Policoro, Scanzano, ecc.) sia tale da rendere indispensabile un collegamento adeguato con il resto del paese, ai fini commerciali ed industriali.

Il secondo punto è quello della organizzazione degli interventi e del coordinamento dell'attività dei vari organi ed enti che operano nel sud. La proposta De' Cocci che ho prima ricordato indubbiamente può essere presa in considerazione anche a questo proposito, se non nei termini in cui è stata enunciata, perlomeno a titolo indicativo.

Terzo punto è quello di un maggiore e continuo intervento dello Stato, soprattutto attraverso gli enti a partecipazione statale. Poco fa è stato ricordato il caso dello stabilimento siderurgico di Taranto. Ora è pacifico che una industria di base di quel peso riuscirà a creare intorno a sé una serie di altre iniziative che potranno, insieme con la valorizzazione dei prodotti locali, risolvere tutta una serie di altri notevoli problemi e soprattutto avviare quello sviluppo industriale che è nei nostri auspici. A proposito dell'intervento statale, si pone poi il problema del metano di Ferrandina, cui accennerò alla fine di questo mio intervento.

Altro punto è quello che concerne la necessità di accelerare i tempi, di perfezionare le strutture per la concessione del credito e di finanziamenti suppletivi. Anche di questo la relazione parla diffusamente e non credo sia il caso di ribadire aspetti già noti.

Altro punto ancora è quello della istruzione professionale, non soltanto per quanto riguarda le maestranze, ma anche per quanto riguarda le dirigenze. Ogni giorno che passa, ad ogni nuova scoperta che si compie, ad ogni nuova iniziativa che si realizza ci rendiamo conto che nelle zone del sud il primo problema che si presenta nella sua cruda evidenza è proprio quello della mancanza di una classe professionale, artigiana, operaia, qualificata e specializzata tecnicamente. Noi abbiamo bisogno, se vogliamo che lo sviluppo economico si promuova e prosegua, di perfezionare tutti gli strumenti e quindi innanzitutto di risolvere organicamente questo problema della istruzione professionale.

Ultimo punto, il miglioramento e il perfezionamento degli incentivi. La legge cosiddetta di rilancio della Cassa per il mezzo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

giorno, altri provvedimenti adottati nel corso del 1958 e l'ultimo già approvato e dalla Camera e dal Senato rappresentano passi importanti in tale senso. Ora tocca all'iniziativa privata dimostrarsi degna della fiducia che il Governo ed il Parlamento le hanno concesso.

Passando ai problemi ed alle situazioni particolari aventi maggiore importanza per il nostro paese, credo di dover dedicare qualche parola al settore energetico che è indubbiamente fondamentale per una politica di sviluppo.

Questo problema è particolarmente sentito nel nostro paese sia per le risorse nazionali che sono molto limitate, sia per la posizione di svantaggio nella quale ci troviamo nell'ambito dell'economia europea. Secondo una indagine della C.E.C.A., il consumo di energia per abitante era, in Italia, nel 1952, un terzo di quello francese, meno di un quarto di quello tedesco e non più di un quinto di quello britannico. Negli ultimi anni sono stati compiuti notevoli progressi; ma il rapporto con la Germania è ancora di 1 a 4 e quello con l'Inghilterra di 1 a 5.

Quale è stata la politica dei governi italiani nel settore energetico in attuazione del piano Vanoni? Secondo un documento ufficiale elaborato a cura del Comitato interministeriale per la ricostruzione *Politica di sviluppo-Cinque anni di lavoro*, la politica si sarebbe sostanzialmente orientata verso 4 linee principali: 1°) intensificazione della ricerca e dello sfruttamento delle risorse interne, sempre però nei limiti della economicità e nel quadro della progressiva liberazione delle importazioni da tutte le provenienze; 2°) razionalizzazione nello sfruttamento delle varie fonti energetiche, nell'intento di massimizzare i rendimenti e comprimere i costi; 3°) miglioramento della distribuzione territoriale delle disponibilità, al fine di attenuare e ridurre gradualmente lo squilibrio esistente a svantaggio del Mezzogiorno; 4°) sviluppo della collaborazione internazionale, in particolare sul piano europeo.

Ma fino a questo momento mi pare che la politica energetica italiana, in relazione allo schema decennale di sviluppo del reddito e della occupazione, sia stata caratterizzata da una serie di provvedimenti legislativi che si prestano a differenti valutazioni. Vi è chi ha voluto vedere nella politica fin qui seguita una eccessiva mortificazione dell'iniziativa privata; e chi, viceversa, sollecita un più largo intervento dello Stato. Queste critiche di carattere generale investono delle questioni di principio. Io desidero soltanto limitarmi

a dei rilievi sul piano strettamente tecnico. A me pare che la politica energetica, pur essendo rivolta in sostanza allo sviluppo economico del paese, non abbia tenuto conto di alcuni aspetti della realtà nella distribuzione dei fabbisogni tra le varie fonti energetiche. Per esempio, il settore energetico che ha maggiore importanza per l'espansione economica, cioè quello petrolifero, ha visto alcune notevoli incertezze. La politica energetica sembrerebbe non tener conto sufficientemente delle esigenze del Mezzogiorno, dato che ha offerto un modesto contributo alla eliminazione delle sperequazioni esistenti tra le regioni settentrionali e quelle meridionali. Per fortuna, in questi ultimi tempi, la scoperta dei giacimenti metaniferi di Ferrandina, nella regione lucana, sembra offrirci migliori prospettive.

Ancora: la politica energetica è stata viziata da pregiudizi che alcune volte hanno portato a sopravvalutare degli aspetti secondari (per esempio, quello fiscale e il problema dei controlli) e a porre in secondo piano il problema fondamentale della scelta della soluzione migliore ai fini del processo di sviluppo economico del paese.

Ma io credo che in sostanza il rilievo più fondato e più importante riguardi i costi. La politica energetica italiana fin qui seguita non è stata una politica di energia a bassi costi, quale sarebbe stata necessaria per imprimere slancio al processo dello sviluppo economico del paese. Vi sono evidentemente una serie di ragioni e una serie di problemi; ma io credo che il problema fondamentale, concretizzato in questo rilievo, non si presti ad interpretazioni bivalenti: occorre trovare il modo per risolverlo.

Esso è che noi dobbiamo operare una scelta: da un lato vi è un certo sistema tributario che assicura allo Stato un volume di entrate, condizionato però al mantenimento di una forte pressione fiscale; dall'altro vi è questa politica di sviluppo economico in atto che potrebbe essere paralizzato senza una adeguata disponibilità di energia a basso costo. Da questo punto di vista bisogna anche tener conto degli obiettivi e degli impegni europei.

La scelta è obbligata e mi sembra che essa debba rivolgersi senz'altro verso la seconda soluzione. Sotto questo aspetto esiste il problema di reperire altri fondi per il bilancio statale, problema che però non può essere risolto comprimendo i consumi essenziali per il progresso civile ed economico del nostro paese.

In sostanza per aumentare la produzione dell'energia termoelettrica, per lo sviluppo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

del Mezzogiorno, per fronteggiare le esigenze della bilancia dei pagamenti, gli organi responsabili devono affrontare decisamente la questione degli oneri fiscali. Non si tratta soltanto di un auspicio ma di una certezza, di una previsione confortata anche dagli impegni che i governi italiani hanno democraticamente assunto nei confronti del paese e dell'Europa, impegni di sviluppo dell'occupazione e del reddito e di progresso economico e sociale.

Tra le varie fonti energetiche vi è il metano, per il quale si è seguito sostanzialmente lo stesso indirizzo adottato per le ricerche e lo sfruttamento dei prodotti petroliferi. L'esigenza di mantenere un livello omogeneo nel costo delle fonti energetiche per evitare squilibri sul piano territoriale e fra i vari settori produttivi ha indotto a ragguagliare il prezzo del metano a quello del carbone e dell'olio combustibile sulla base di un parametro di calorie. Gli utili derivanti dalla differenza attiva rispetto al costo di produzione sono serviti a finanziare in buona parte gli impegni necessari per lo sviluppo delle ricerche, per gli impianti di produzione e di distribuzione e per le altre iniziative produttive.

Questa politica, se da una parte ha portato a triplicare la produzione di metano in val padana, dall'altra ha contribuito in misura molto modesta ad un armonico sviluppo di tutto il paese secondo le direttive che avevano ispirato la legislazione petrolifera italiana. Le regioni settentrionali, infatti, hanno potuto disporre di fonti di energia abbastanza vicine ai complessi industriali, ed una rete di metanodotti ha allacciato produttori e utenti; gli usi domestici hanno pure beneficiato dell'impiego industriale.

La differenza attiva rispetto al costo di produzione non si è però trasferita sugli utenti e, quel che più conta in relazione al programma di espansione economica, il Mezzogiorno è stato tagliato fuori da questa fonte di energia che, almeno fino a questo momento, ha in definitiva aumentato le distanze tra le regioni settentrionali e quelle meridionali.

A questo punto non si può non accennare al ritrovamento di metano compiuto nella regione lucana: l'onorevole Colombo, come ministro e come corregionale, è tanto bene informato della questione da avere assunto, come gli compete, la direttiva di una azione di sollecitazione, di stimolo, di controllo, tendente ad assicurare il migliore sfruttamento dei giacimenti nell'interesse del paese e particolarmente delle regioni meridionali.

Come deputato della regione lucana, sento il dovere (senza con questo peccare, io penso, di campanilismo esasperato) di sollecitare un esame particolarmente benevolo, sul piano della creazione di industrie, delle esigenze e dei bisogni della regione lucana e della provincia di Matera in particolare. Il ministro ha già fatto dichiarazioni tranquillizzanti al riguardo sia in sede privata sia in sede di Commissione e in questa sede non dovrebbe far altro che rinnovare quelle assicurazioni.

Allo stato delle cose, però, non siamo in condizione di fare previsioni precise. A parte il fatto della quasi introvabilità dell'ingegner Mattei, il che non ci consente di avere notizie più precise sul ritrovamento metanifero di Ferrandina (ma è annunciata una visita del presidente dell'E.N.I. in Lucania), penso che sia preliminare anche qui un accertamento delle condizioni esistenti, cioè della qualità e della quantità del metano, e poi uno studio che non deve essere certamente compiuto dai poveri e piccoli organi provinciali di Matera o della regione lucana, ma dai Ministeri dell'industria e del commercio e delle partecipazioni (e su questo piano vi sono precise assicurazioni) sia direttamente, sia eventualmente tramite le nostre camere di commercio e con la collaborazione dell'E.N.I. Questo perché, ove la quantità e la qualità del metano lo consentano, noi chiediamo che una industria di base venga realizzata nella nostra regione lucana. Se sono vere le dichiarazioni fatte alla televisione dell'onorevole Mattei (e non è il caso di dubitare), di metano ve n'è in abbondanza onde si giustifica la nostra richiesta di una industria di base, che potrebbe avviare la regione lucana insieme con quella pugliese (nella quale si realizzerà lo stabilimento siderurgico) e cioè zone particolarmente depresse del Mezzogiorno, sulla via di quello sviluppo economico-sociale, e quindi industriale che ella, onorevole ministro, e noi stiamo tenacemente perseguendo.

Devo dire che non sarebbe né giusto né morale trasferire il metano altrove, come da alcuni viene ventilato, senza alcuna utilizzazione industriale *in loco*; e le nostre popolazioni, che oggi hanno aperto il cuore alla speranza reagirebbero forse in maniera impensata e violenta per difendere il loro diritto alla vita. Non vi sono serie obiezioni da opporre alla nostra richiesta, salvo interessi particolari che non meritano alcun accoglimento; e, d'altronde, noi non pretendiamo alcuna esclusiva, ma riteniamo sia sacrosanto il nostro diritto primario nei confronti delle altre regioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

In conclusione, non mi pare che il bilancio si presti a critiche malevole. Un esame obiettivo e sincero, fatto indipendentemente dalla demagogia o dagli attacchi che sono ormai normali da parte di certi gruppi della Camera e del paese, ci portano a considerazioni finali che sono senz'altro positive. Il bilancio e la sua relazione indicano precise e sicure prospettive alcune delle quali sono state da me sottolineate. Il bilancio è caratterizzato sul piano sociale e sul piano economico e la relazione ne pone in rilievo elementi di assoluta positività. È un bilancio quindi di sviluppo e di progresso: ne prenda atto la Camera esprimendo ad esso ed al ministro che lo ha ispirato una larga, sincera e cordiale adesione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, esprimo innanzitutto il mio compiacimento per la relazione che accompagna questo bilancio del Ministero dell'industria, poiché il relatore, onorevole De' Cocci, non ha voluto seguire gli schemi tradizionali e direi quasi convenzionali che accompagnano le altre relazioni, e ha preferito non solo illustrare ma anche dibattere ampiamente alcuni fondamentali problemi della nostra realtà industriale. Problemi dalla cui soluzione dipendono lo sviluppo ed il progresso economico della nostra nazione, problemi che in definitiva devono essere sostanzialmente risolti dal Ministero dell'industria e commercio, perché, data la preminenza che l'industria ormai ha nella società moderna, ogni sviluppo economico è legato alla funzione, alle possibilità, al lavoro, all'attività del Ministero dell'industria e commercio.

Come premessa al mio intervento tratterò innanzitutto il problema della struttura del Ministero stesso che, come dicemmo anche lo scorso anno, ci è sembrato e ci sembra sempre più impoverito, svuotato dei suoi compiti fondamentali. La struttura di questo Ministero è il risultato di successivi mutamenti che questo dicastero ha subito nel corso del tempo.

Senza risalire troppo indietro attraverso le vicende dei ministeri dell'industria, del commercio e del lavoro, dell'economia nazionale, delle corporazioni, ricordiamo soltanto le vicissitudini subite dal dopoguerra in poi. Nel 1943 avevamo di nuovo un ministero della industria, del commercio e del lavoro, dal quale nel 1945 si staccavano le competenze relative ai problemi del lavoro e della previdenza sociale, lasciando così il Ministero della industria e commercio nella denominazione at-

tuale. Pur senza ulteriori cambiamenti nella denominazione, altre competenze venivano però sottratte al Ministero: i problemi degli scambi con l'estero, che costituivano un ministero a sé stante; la competenza sull'industria a partecipazione statale, che formava oggetto anch'essa di un nuovo ministero; la devoluzione al Ministero dell'agricoltura di alcune competenze in materia di industria alimentare nonché altri argomenti di interesse industriale che venivano devoluti alla competenza non di appositi ministeri, ma di comitati e di enti.

Attualmente, pertanto, la situazione presenta due aspetti fondamentali. Da un lato il Ministero dell'industria è stato privato della competenza su alcuni fenomeni il cui carattere industriale o commerciale non è discutibile, dall'altro, per alcune importanti materie, per le quali ha conservato la competenza, esso divide tuttavia la capacità in decisione con altri enti pubblici.

Risultato di questa situazione è, come afferma una relazione parlamentare, che « in Italia manca a tutt'oggi un preciso organismo governativo che abbia visione completa del fenomeno produttivo e che agisca di conseguenza o per dirigere o per adeguare o per coordinare, organo necessario, poiché anche in una economia libera e ancor più in un sistema di economia mista quale la nostra, la produzione, seppure ripudia le pianificazioni, non può rifiutarsi ad indirizzi generali motivati per lo meno da prudenti previsioni ». (Relazione al bilancio del Ministero dell'industria 1957-58).

La mancanza di questo coordinamento per l'attività economica italiana non in senso dirigitico, ma nel senso che un solo organismo accentri in se stesso in modo unitario la vigilanza del fenomeno produttivo, non si riduce però all'aspetto enunciato. Essa ha, infatti, la sua contropartita nella circostanza che gli operatori economici dal canto loro di fronte ad una così vasta ripartizione di competenze tra i vari ministeri, tra le varie direzioni generali, tra i vari enti pubblici, si aggirano dall'uno all'altro di questi organi cercando invano chi possa farsi eco delle loro istanze e delle loro necessità. Ciascuno di questi organi a competenza parziale protesta infatti la necessità di consultazione e, data la mancanza di un superiore coordinatore, questo intrecciarsi di competenze frammentarie crea un notevole disagio.

Di fronte al mercato comune l'economia italiana si presenta con necessità che, se possono essere differenti nei singoli settori, tuttavia per la maggior parte sono le stesse per

tutti: problemi di adeguamento fiscale, di rammodernamento, di ampliamento, ecc., e pertanto il fatto che anche in questo campo nel quale la tempestività dei provvedimenti può essere condizione di vita o di morte per un'attività produttiva, gli operatori debbono rivolgersi ad una miriade di organi, costituisce un grosso *handicap* per tutta la economia nazionale. Nei singoli casi a questi inconvenienti pone riparo di volta in volta la buona volontà di uomini di Governo e di funzionari, ma si tratta sempre di manifestazioni episodiche laddove sarebbe auspicabile un'analisi dei problemi economici visti in funzione della necessità della produzione e di una politica di sviluppo che non può non essere unitaria. Infatti, l'economia moderna tende per gradazioni ed approssimazioni successive all'unità, mentre il sistema statale, che dovrebbe rifletterla, appare colpito da una tendenza verso sgretolamenti e frantumazioni per cui l'azione dello Stato stesso appare spesso contraddittoria, incerta e talora influenzata persino da interessi settoriali.

In concreto, e almeno per andare incontro ai problemi che presentano maggiore urgenza e maggiore importanza nell'ambito del Ministero dell'industria, dovrebbe essere costituito un sottosegretariato o un commissariato per i problemi del mercato comune, in quanto un accentramento del genere sarebbe un riferimento preciso per gli operatori. Tale esigenza è sentita anche per il problema dell'energia. Allo stato dei fatti sembrerebbe opportuna la costituzione di un consiglio superiore della energia che, nell'ambito del Ministero dell'industria, puntualizzi il problema e ne indichi le soluzioni. È anacronistico che ancora oggi la politica delle fonti di energia sia divisa tra quei ministeri che inizialmente si occuparono dei singoli settori per motivi puramente occasionali. I problemi dell'energia idroelettrica, termoelettrica, geotermoelettrica, del carbone, del petrolio e dell'energia nucleare divisi non solo tra diversi ministeri, ma addirittura affidati a volte ad organismi solo indirettamente connessi con l'apparato statale, e spesso spinti da forze autonome e centrifughe, debbono trovare soluzioni in un organo sotto la superiore tutela del Ministero dell'industria.

Analogamente, per la direzione generale del commercio dovrebbero prevedersi più ampi poteri, soprattutto per la coordinazione dei problemi di sviluppo del nostro apparato distributivo, ampiamente frammentario e sorpassato, e dei problemi che pongono interventi statali disordinati ma tuttavia penetranti,

che portano notevole scompiglio nel settore. Intendiamo riferirci alla necessità che da parte del Ministero dell'industria, nella sua sezione commerciale, sia dedicata maggior attenzione, anche attraverso un'opera di studio approfondita, ai problemi della distribuzione che tanta importanza hanno nell'economia italiana, soprattutto per i riflessi che producono nell'andamento del costo della vita.

La funzione insostituibile dell'intermediazione commerciale non può essere messa in dubbio, ma è certo che nell'ambito di essa sono necessarie delle innovazioni.

Più in generale, esistono altri importantissimi problemi, come ad esempio quello del credito, nell'erogazione del quale lo Stato entra per tanta parte. In proposito, la partecipazione del Ministero dell'industria alla formazione delle decisioni in base alle quali lo Stato dà il suo contributo, è molto scarsa. E poiché nell'erogazione di tale credito viene praticamente attuata una selezione, in conformità alle necessità dello sviluppo economico del paese, in modo da ottenere il più elevato risultato dai limitati mezzi a disposizione, sembra indispensabile che il parere del Ministero dell'industria in questi casi debba essere preponderante.

Inutile rilevare che attualmente questo non avviene, perché le singole operazioni vengono adottate dagli organi responsabili della gestione pubblica, che esercitano il credito con i Ministero dell'industria abbia la pratica possibilità di intervenire fin dall'inizio per attuare, non diciamo un indirizzo, ma quanto meno un coordinamento fra le varie iniziative e le varie decisioni.

Al superamento di questo inconveniente potrebbe giovare una disposizione legislativa con la quale si facesse obbligo a tutti gli organi pubblici, che esercitano il credito con i fondi dello Stato o garantiti dallo Stato, di adottare le relative decisioni solo dopo avere informato il Ministero dell'industria, cui dovrebbero essere dati al riguardo poteri discrezionali.

Infine, sempre in tema di credito, dovrebbe essere previsto uno stanziamento apposito nel bilancio del Ministero dell'industria, col quale il Ministero stesso, magari attraverso gli istituti di credito, ma comunque con tempestività e piena discrezionalità, può effettuare interventi di emergenza in quei casi in cui, per contingenze particolari, imprese, per altro sane, dovessero trovarsi in difficoltà a loro non imputabili.

Concludendo questa rassegna, nella quale sono state sommariamente tracciate le mutila-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

zioni subite dal Ministero dell'industria nel corso del tempo e la disorganizzazione che ne è risultata delle competenze amministrative nei confronti del fenomeno della produzione, riteniamo di dover insistere sulla necessità che adeguati provvedimenti siano presi per ovviare agli inconvenienti che derivano dall'attuale situazione.

Il fenomeno produttivo nazionale ha bisogno di un'autorità amministrativa che di esso si occupi in maniera completa ed esauriente. Qualora ciò non si ritenesse di poter ottenere restituendo al Ministero dell'industria e del commercio le competenze che gli sono state tolte e dandogli *ex novo* compiti di coordinamento dell'attività degli altri enti pubblici, dovrebbe almeno essere considerata la necessità di un comitato interministeriale, presieduto dal ministro dell'industria e del commercio, che si assumesse appunto l'incarico del suddetto coordinamento. Confortato dal parere dei ministri del tesoro, delle finanze, del commercio con l'estero, dell'agricoltura, del lavoro e delle partecipazioni statali, il ministro dell'industria e del commercio potrebbe così avere un quadro preciso dell'economia nazionale e tracciare, d'accordo con i colleghi, i principi di politica economica che si intendono seguire.

L'onorevole Roselli, presidente della Commissione industria, aveva proposto un altro comitato, la cui funzione però non riesco a vedere oltre a quella della formazione di indirizzi teorici: secondo me, dovrebbe trattarsi di un organo esecutivo, che assuma determinate iniziative e le sviluppi nel campo degli investimenti e della politica economica.

I vantaggi sarebbero molti: gli operatori economici conoscerebbero tempestivamente gli orientamenti dell'amministrazione in materia di politica economica; tali orientamenti potrebbero essere tempestivamente adeguati qualora la congiuntura lo richieda; il fenomeno produttivo verrebbe considerato nel suo complesso e si eviterebbe, come accade per esempio attualmente, che mentre da un lato si proclama la necessità di interventi antincongiunturali per evidenti ragioni economiche, dall'altro, per ragioni fiscali, si agisce in senso diametralmente opposto; i rapporti tra operatori economici ed amministrazione avrebbero come protagonisti due soggetti chiaramente identificabili.

Noi esprimiamo l'augurio, onorevole Colombo, che ella con la sua attività riesca a ridare al suo Ministero le funzioni e i compiti, o almeno una parte di essi, che gli sono stati sottratti.

Tratterò ora alcuni argomenti particolari, e mi interesserò del problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno che, come meridionale, è uno dei problemi che maggiormente sento.

Per realizzare la trasformazione della struttura economico-sociale dell'Italia meridionale, lo strumento veramente determinante è l'industrializzazione, in quanto solo mediante essa le notevoli forze del lavoro disoccupate o sottoccupate potranno sperare in attività continuative, e le nuove leve, professionalmente addestrate, potranno trovare il loro sicuro avvenire di lavoro e di vita.

Si è parlato di due fasi dell'industrializzazione. Per me ve ne sono almeno tre. Prima vi è stata una fase, un primo tempo dell'industrializzazione del Mezzogiorno, caratterizzata dall'equivoco di impostazione di credere che per industrializzare il Mezzogiorno fosse sufficiente l'erogazione dei crediti a medio termine e a basso tasso di interesse. Così nel 1947 si è impostata la prima politica di industrializzazione, quando tutto fu impostato in termini creditizi, senza rendersi conto che il credito è una faccia della medaglia e l'altra faccia si chiama debito.

Tutto fu impostato, ripeto, in termini creditizi, senza rendersi conto che il credito accende subito un debito e che solo in un ambiente preparato a riceverle le nuove industrie possono sostenersi. Vi è stata insomma una inversione di termini e di tempi. I risultati sono stati fallimentari per tanti coraggiosi imprenditori e, soprattutto, hanno ingenerato sfiducia sulle possibilità di affermazioni industriali nel sud.

Solo successivamente è entrata in funzione la Cassa per il mezzogiorno, con il compito anche di curare le infrastrutture; ed i compiti del credito industriale sono stati conferiti ad istituti specializzati. Ma anche questo secondo tempo, pur se ha migliorato la situazione rispetto al primo, non ha dato i risultati sperati. Questo perché da una parte la Cassa per il mezzogiorno ha indirizzato la parte massima dei suoi investimenti nelle opere di risanamento igienico e non nelle infrastrutture e, dall'altra, il sistema bancario italiano, che divide nettamente le erogazioni del credito a medio e lungo termine da quello ordinario, ha limitato e contenuto gli effetti positivi dell'azione degli istituti specializzati nel credito industriale. Verso questi istituti (cioè l'« Isveimer », l'« Irfis » e il C.I.S.) si è condotta una polemica a mio avviso ingiusta ed ingiustificata, forse per scaricarvi responsabilità più generali. Questi istituti hanno fatto

quello che il loro statuto consentiva di fare e quel che le direttive dicevano di fare. Non potevano essi sostituire indirizzi, modificare direttive, né tanto meno potevano modificare la legge bancaria.

Ecco di conseguenza la snervante e prolungata attesa per le decisioni; la conversione in garanzia degli impianti aziendali, le valutazioni effettuate più secondo il fine pubblico che secondo il fine del privato imprenditore, ed ecco, quel che è più grave, il distacco assoluto di quelle decisioni dalle altre assunte dalle banche commerciali, per cui lo stesso imprenditore ritenuto meritevole di largo credito industriale si è visto chiuso lo sportello per un modesto credito commerciale.

I risultati di questa contraddittoria situazione ce li danno le cifre che stralciamo da uno studio del professor Ventriglia (« Credito industriale nel Mezzogiorno » in *Rivista Banco Roma*, gennaio 1959): l'« Isveimer », l'« Irfis » e il C.I.S. hanno erogato dal 1954 al 1957 73 miliardi di mutui, con effettivo esborso monetario di 52 miliardi, che hanno rappresentato il 54 per cento di 95 miliardi investiti dalla iniziativa privata. 95 miliardi in quattro anni sono una media di 26 miliardi l'anno.

Aggiungiamo pure gli autofinanziamenti totali, le erogazioni delle sezioni speciali delle banche meridionali, moltiplichiamo pure per tre i 26 miliardi e arrotondiamoli a 100. Ma siamo sempre molto lontani dai 270 miliardi annui previsti dal piano Vanoni per il sud per il periodo di dieci anni! È evidente quindi che non si possono raggiungere con questo sistema dei risultati positivi.

A questa situazione si è voluto porre rimedio con la legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno 29 luglio 1957, n. 634, con la quale si è dato inizio al famoso « terzo tempo ». Innanzitutto, si è fatto obbligo all'I.R.I. e all'E.N.I., con l'articolo 2 di questa legge, di effettuare il 40 per cento dei loro nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Con l'articolo 18, poi, si è introdotto il contributo a fondo perduto sulle opere murarie e su macchinari.

Infine, è stata decisa la creazione di apposite zone di sviluppo industriale. Tali nuove disposizioni sono state poi migliorate con la legge n. 1193, alla quale la II Commissione della Camera ha apportato alcune modifiche, accogliendo anche emendamenti della mia parte, sull'aumento della popolazione dei comuni (ad esempio, Pescara, Reggio Calabria e Foggia) ove le aziende installate possono usufruire del contributo a fondo perduto; inoltre, sono stati accolti altri nostri emendamenti, relativi alla possibilità per gli enti lo-

cali di contrarre mutui per le opere nelle zone industriali. Non sono state in quella sede, purtroppo, accolte nostre proposte per la rivitalizzazione delle aziende sorte nel primo tempo della industrializzazione del Mezzogiorno, e per aumentare il contributo a fondo perduto anche ai macchinari acquistati nel nord.

A questo proposito, l'onorevole Pastore ha affermato che il nostro emendamento non poteva essere accolto, in quanto le aziende sorte nel primo tempo della industrializzazione erano da considerarsi pioniere, e quindi erano destinate, come i pionieri del Far West, a fare tragica fine.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo emendamento non si può accettare perché è in contrasto con il trattato istitutivo del mercato comune, dato che ha carattere protezionistico. Il secondo emendamento invece, avendo funzione perequativa tra le varie zone, potrebbe essere accettato.

DELFINO. Ella, onorevole ministro, da tecnico della materia, risponde con argomenti validi; ma l'accento ai pionieri fatto dall'onorevole Pastore non è valido. Inoltre, sappiamo che in questa materia altre nazioni, come ad esempio la Francia, escogitano dei sistemi magari illeciti, che però danno buoni frutti.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se lo rimproveriamo alla Francia, non dobbiamo farlo noi.

DELFINO. Siamo d'accordo, però è necessario portare avanti nel migliore dei modi l'economia della nazione.

Ci corre l'obbligo, onorevole ministro, di rilevare innanzitutto che l'I.R.I. e l'E.N.I. non stanno rispettando il disposto dell'articolo 2. La mia regione l'Abruzzo, nonostante vi sia un impegno, sancito in una mozione approvata in Parlamento, dell'E.N.I. e dell'I.R.I. di realizzare nel programma del piano quadriennale dei massicci investimenti in quella zona, non ha ottenuto nulla di concreto e le sue attese sono risultate vane.

Vogliamo inoltre sottolineare che ogni nuova, migliore disposizione, ogni incentivo, ogni facilitazione alla privata iniziativa, non produrranno l'effetto sperato, se il Ministero dell'industria e del commercio non interverrà, con i compiti e le funzioni che sono insostituibili, per dare un indirizzo e un coordinamento.

Per esempio, era stato proposto un emendamento, mi sembra dall'onorevole Isgrò, in cui per la delimitazione delle zone industriali veniva data la preminenza in questo settore al Ministero dell'industria. Il ministro Pastore non ha voluto accogliere questo emendamento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

Secondo noi, il Ministero dell'industria deve avere in questa attività la preminenza, e ciò perché bisogna dare gli indirizzi negli investimenti e nelle iniziative, e poi occorre il coordinamento degli sforzi degli operatori sia privati sia pubblici: coordinamento inteso ad evitare le dispersioni di investimenti eccedenti; coordinamento necessario per favorire, specialmente attraverso gli impianti da attivarsi a cura dell'iniziativa statale diretta, un processo di diffusione industriale anche nelle regioni e nelle province più sprovviste dell'area meridionale.

Questo problema del coordinamento non si è riusciti fino ad oggi a risolverlo. Noi ci auguriamo che sappia risolverlo il nuovo ministro dell'industria, onorevole Colombo, che proprio nel corso dell'ultima assemblea dell'« Isveimer » del 21 marzo rilevò l'urgenza del coordinamento nei programmi di investimento dell'operatore pubblico e di quello privato e avanzò l'idea di avocare al suo Ministero questo compito per avviare convenientemente una politica della produzione industriale, finora troppo oscillante e troppo frammentaria.

Vogliamo a questo punto ringraziare ancora il ministro Colombo per avere accolto in Commissione il nostro ordine del giorno sul rispetto, da parte delle amministrazioni dello Stato, della legge n. 835 del 1950 che riserva alle imprese industriali ed artigiane del sud un quinto delle commesse statali. Desideriamo altresì richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo sulla percentuale massiccia (il 40 per cento) dei nuovi investimenti della iniziativa privata che si sono localizzati in Sicilia, così come ha riferito in Commissione il presidente della Confindustria. Per non mantenere tale sperequazione è quanto mai opportuna l'abolizione della nominatività dei titoli azionari anche nelle altre regioni del Mezzogiorno.

Circa il *deficit* della cassa conguaglio, su cui si è svolto un dibattito in Commissione, abbiamo accolto con soddisfazione la dichiarazione fatta in Commissione dal ministro Colombo secondo la quale nel prossimo autunno il problema delle tariffe elettriche sarà impostato nella sua totalità al fine di giungere ad una soluzione normativa completa. L'esigenza di una sistemazione delle tariffe elettriche è talmente viva e sentita ed è stata tante volte illustrata che non è necessario intrattenersi ulteriormente sull'argomento; va soltanto auspicato che lo scorcio dell'anno, che vedrà l'inizio della trattazione del problema, ne possa vedere anche la soddisfacente conclusione,

poiché è evidente che se detta soluzione fosse ancora procrastinata, si ripresenterebbero nuovamente ed aggravati gli stessi inconvenienti tra i quali ora ci si dibatte.

Di tali inconvenienti uno dei più importanti e pressanti è senz'altro quello dei *deficit* ormai cospicui della cassa conguaglio; tanto urgente che il ministro, aderendo ad un ordine del giorno del presidente della Commissione onorevole Roselli, si è impegnato a provvedere immediatamente attraverso l'applicazione di sovrapprezzi aggiuntivi differenziati. L'impegno assunto dal ministro contiene, però, una riserva che accoglie sostanzialmente una analoga richiesta presentata dall'onorevole Natoli, consistente nell'esentare le utenze inferiori a 30 chilowatt dall'applicazione dei suddetti sovrapprezzi destinati a sanare il *deficit*.

Poiché le utenze con potenza inferiore ai 30 chilowatt sono solo per una piccola parte afferenti ad usi industriali e riguardano per la maggior parte l'illuminazione pubblica e privata e gli usi elettrodomestici, è evidente che ancora una volta si farà gravare l'onere del risanamento del *deficit* della cassa conguaglio sulle utenze produttivistiche chiamandole a contribuire ulteriormente e senza tener conto che fino ad ora soltanto esse hanno pagato i sovrapprezzi e soltanto esse quindi hanno permesso alla cassa conguaglio di introitare i miliardi destinati al contributo integrativo sui prezzi bloccati dell'energia elettrica di nuova produzione.

Ciò potrebbe avere una giustificazione qualora le utenze sotto i 30 chilowatt non avessero usufruito dell'energia di nuova produzione per la quale appunto è previsto il contributo o, comunque, se non fossero in grado di sopportare un pur piccolo sovrapprezzo; ma in realtà le cose stanno diversamente.

Circa il primo punto, infatti, è ben noto che le potenze sotto i 30 chilowatt hanno utilizzato alcuni miliardi di chilowattora di una nuova produzione senza mai averne sopportato alcun aggravio di prezzi. Circa il secondo punto, è stato calcolato che sarebbe sufficiente un sovrapprezzo di lire una al chilowattora, per un periodo di 16 mesi, per sanare pressoché tutto il *deficit* della cassa conguaglio nell'ammontare che questo avrà raggiunto alla fine dell'anno corrente. Tale sovrapprezzo di una lira al chilowattora (che può essere raffrontato con quello di lire 1,77 che attualmente paga l'utenza da 30 a 100 chilowatt) si tradurrebbe in un aumento medio di lire 20 nella bolletta mensile della gran-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

de massa dei consumatori rimasti fino ad oggi immuni da sacrifici del genere.

Se poi si ritiene che l'utenza inferiore a 30 chilowatt non possa sopportare il sovrapprezzo in questa misura, bisognerebbe almeno considerare l'ipotesi che essa se ne accoli comunque uno, magari in misura inferiore: le potenze superiori possono concorrere, ma non è giusto che siano ancora una volta chiamate esclusivamene loro a sostenere l'onere aggiuntivo.

Tra l'altro, si può rammentare che in quest'ultimo caso, ove cioè l'onere fosse attribuito esclusivamente alle potenze cosiddette produttivistiche, ne conseguirebbe un aumento nei costi di produzione dei beni di consumo, con inevitabili conseguenze negative nella competitività delle aziende e nell'elevamento dei prezzi interni.

Una soluzione che distribuisca saggiamente l'onere fra tutti i consumatori appare, perciò, più che equa, indispensabile.

Venendo al problema dello zolfo, va rilevato anzitutto che la storia dell'industria mineraria zolfifera nazionale, dopo un periodo di quasi monopolio ben presto spentosi, è stata caratterizzata da un continuo succedersi di interventi che ne hanno sorretto, stentatamente, nonostante l'incessante erogazione di provvidenze, la produzione, sempre maggiormente deficitaria sotto il profilo economico.

Ma tutti i provvedimenti, fossero essi intesi a spingere all'ammodernamento delle attrezzature estrattive e di raffinazione come a consentire la sopravvivenza economica delle aziende produttrici, si sono dimostrati inadeguati a sostenere economicamente l'industria zolfifera, né è da pensare che anche i più recenti provvedimenti, tra cui notevolissima la legge regionale siciliana n. 4 del 14 marzo di quest'anno, recante ulteriori provvidenze per l'industria zolfifera, possano riuscire a sanare una situazione ormai cronica.

Il costo di produzione dello zolfo italiano si è allontanato sempre più non solo da un livello remunerativo in rapporto al prezzo internazionale, ma anche da una convenienza puramente ed obiettivamente sociale di fonte di lavoro a causa delle condizioni morfologiche dei campi di coltivazione, ove lo si rintraccia in filoni sempre più poveri di minerale puro ed in strati sempre più profondi.

Soltanto, ed in parte, con l'ammodernamento delle attrezzature di quelle miniere ancora suscettibili di sicura produzione potrà continuarsi l'attività tradizionale del settore.

Per il resto, soltanto un diverso orientamento nella utilizzazione del minerale di zol-

fo italiano potrà, se non risanare il settore, consentirgli almeno di superare quel fattore economico a cui resta condizionata la sua sopravvivenza, e cioè gli alti costi di produzione. Il superamento di tale fattore deve rimanere pertanto la vera finalità a cui si deve tendere, ponendo termine alla politica del prezzo minimo e dell'intervento statale nel pareggio del *deficit*, adottando, invece, una energica azione libera da ogni altra preoccupazione che non sia quella necessaria per stabilire se e quali miniere con sufficiente grado di fertilità siano suscettibili di essere economicamente ammodernate.

Non trattandosi quindi di una crisi di mercato, dato che tutte le previsioni a breve e a lungo termine rivelano un costante incremento nei consumi mondiali di zolfo, ma di una incapacità concorrenziale del prodotto italiano sul mercato internazionale, è da vedere quale altra soluzione possa considerarsi per una diversa destinazione del minerale italiano.

Lo zolfo nativo italiano potrà ancora venire prodotto, ma la maggior quantità di esso, sotto forma di minerale di zolfo o di concentrato di minerale di zolfo, dovrà essere direttamente impiegata nella trasformazione in acido solforico i cui usi sempre in aumento potranno giustificare l'utilizzo.

Infatti, mentre lo zolfo nativo trova i suoi concorrenti più agguerriti, nell'ambito della Comunità economica europea, negli zolfi elementari dei giacimenti metaniferi di Lacq e negli zolfi di ricupero dalla desolforizzazione degli idrocarburi, il concentrato di minerale di zolfo potrà sopperire alle necessità di impiego nella produzione di acido solforico oggi ricavato dalle piriti delle quali, per altro, non sono facilmente prevedibili ulteriori incrementi. A proposito di zolfo dobbiamo dar atto al ministro Colombo dell'annuncio, dato nell'ultimo consiglio dei ministri, del disegno di legge per eliminare l'inconveniente che il costo politico dello zolfo arrecava all'industria nazionale delle fibre tessili artificiali, costretta a pagare 54 lire al chilogrammo lo zolfo che ha un prezzo internazionale di 26 lire.

Per quanto riguarda la siderurgia leggiamo nella relazione dell'onorevole De' Cocci che « all'abbassamento del tasso di incremento della produzione industriale, che è stato del 2,7 per cento in luogo del 7,1 per cento del 1957, ha contribuito anzitutto ciò che si è verificato nell'industria siderurgica ». Mentre il volume delle vendite di questo ramo industriale è stato nel 1958 all'incirca pari a quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

del 1957, la produzione del 1958 è stata ridotta del 7 per cento.

Ora ci è stato annunciato che nella realtà della nostra produzione siderurgica si è inserita la decisione della creazione nel sud di un nuovo importante complesso produttivo della capacità di un milione di tonnellate di acciaio all'anno, precisamente a Taranto. Noi, come meridionali, salutiamo con gioia questo annuncio, ma comprendiamo anche le perplessità che hanno preceduto la decisione e che solo un effettivo aumento di 500 mila tonnellate annue del nostro fabbisogno potranno fugare, raggiungendosi nel 1965, quando entrerà in funzione il complesso di Taranto, il consumo di acciaio di 10 milioni di tonnellate.

Noi ci auguriamo che effettivamente questo consumo vi sia e non avvenga una contrazione, come vi è stata quest'anno. La si è voluto giustificare dicendo che è stata dovuta ad una maggiore produzione dello scorso anno. Speriamo sia così, comunque il problema va seguito con attenzione.

Vorremmo poi richiamare l'attenzione del ministro dell'industria sulla non corrispondenza tra il fondamentale concetto di libera circolazione delle materie prime nell'ambito della Comunità europea carbo-siderurgica con quanto si verifica per l'importazione dei rottami. Allo scopo di controllare che il movimento dei rottami fosse limitato nell'ambito dei paesi aderenti alla Comunità carbo-siderurgica, è stata istituita una complessa procedura che danneggia particolarmente l'Italia, che è deficitaria di rottami e deve approvvigionarsi sugli altri mercati della comunità. È una procedura abbastanza strana, che in definitiva si risolve molto spesso a nostro danno. Infatti, per importare rottami occorre innanzitutto una licenza, un certificato di controllo da parte del ministro dell'industria: questo certificato deve andare, insieme con la richiesta, alla ditta esportatrice; questa ditta deve esibire questi documenti e farsi dare il certificato di esportazione. I documenti hanno una validità di tre mesi; qualora questi Stati esteri intendessero non esportare questi rottami, basterebbe che provocassero volutamente un ritardo per evitare l'esportazione. È un problema, questo, importantissimo per la nostra industria siderurgica e sono certo che l'onorevole ministro farà di tutto per risolverlo.

In proposito vi sarebbe da parlare anche dell'annuncio della presentazione da parte del Governo di un disegno di legge per la brevettabilità dei prodotti farmaceutici; però non

intendo dilungarmi adesso sull'argomento dato che su di esso vi sarà una discussione in aula.

Sempre a proposito delle ricerche petrolifere abbiamo letto che dopodomani ella, onorevole ministro, andrà a Ferrandina con il Presidente del Consiglio ed il presidente dell'E.N.I. a visitare quei pozzi metaniferi. Nel mio Abruzzo è stata annunciata fin dal 1955 una visita del Presidente del Consiglio insieme con l'ingegnere Mattei: sono passati 4 anni ed aspettiamo ancora. Aspettiamo sempre anche il solo Mattei, che pure ha ricevuto qualche cittadinanza onoraria nella nostra zona. Siamo contenti che la Lucania abbia trovato il metano e formuliamo tanti auguri alla Lucania ed al paese tutto. Però osservo che queste notizie di ritrovamenti cadono sempre in momenti particolari. Vi era, per esempio, la polemica della mancata adesione da parte dell'E.N.I., e in definitiva del Governo (è il feudo che comanda sull'imperatore)...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il metano c'è o non c'è.

DELFINO. Anche in Abruzzo il petrolio c'era: si riunirono due consigli dei ministri per darne l'annuncio. Sono venuti a dircelo i colleghi Foa e Penazzato, sostenendo che il petrolio c'era e che d'altra parte c'era l'E.N.I., che era l'industria nazionale, che era sufficiente.

Queste cose ce le hanno dette e ripetute, e vi è stata in proposito una polemica vivacissima. L'E.N.I. aveva abbandonato le ricerche in Abruzzo, ma dopo che i privati italiani e stranieri insieme — era la Petrosud che operava *in loco* — hanno trovato il petrolio, l'E.N.I., che aveva abbandonato le ricerche, è ritornata.

Questo è un dato di fatto, ed i fatti non vanno misconosciuti. Voi parlate in termini teorici; vi è l'onorevole Failla, il quale dà al problema una certa impostazione: gli americani si portano via le nostre ricchezze, mentre l'E.N.I. è un ente di Stato. Siamo d'accordo; ma questi sono i termini teorici della questione, che va esaminata nei suoi aspetti pratici.

Non vorrei fare polemiche, ma dal momento che al Senato l'onorevole Ferrari Aggradi ha rivendicato come titolo di solidarietà verso l'ingegnere Mattei il fatto di aver combattuto insieme con lui come partigiano nel 1944, sul piano storico dobbiamo osservare che nel 1944, mentre l'ingegnere Mattei e l'onorevole Ferrari Aggradi facevano i partigiani, i tecnici dell'« Agip » della repubblica sociale scoprivano il giacimento di Caviaga,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

che poi permetteva all'ingegnere Mattei, commissario per la liquidazione dell'«Agip», di non liquidare affatto l'azienda ma di mettersi invece al lavoro per il suo potenziamento.

Noi riconosciamo queste capacità e questi meriti all'ingegnere Mattei; però, ripeto, l'E.N.I. se ne era andato, e solo dopo che una impresa privata aveva trovato il petrolio, l'E.N.I. è tornato proclamando: se il petrolio c'è, siamo capaci di trovarlo da soli. Da questa impostazione nacque una legge petrolifera che indubbiamente scoraggiò l'iniziativa privata, la quale desistette dalle ricerche, la *Gulf Oil*, ad esempio, continuò ad operare solo in Sicilia, dove esisteva un altro tipo di legge petrolifera.

Così in tutti questi anni è rimasto quasi soltanto l'E.N.I., il quale ha scavato qualche pozzo in una zona determinata; ma non possiamo certo dire che l'esplorazione nel nostro Abruzzo sia stata tale da poter affermare a ragion veduta se il petrolio vi è oppure no: è stata, infatti, una esplorazione molto sommaria e settoriale. Ed infatti ad un certo momento si dice che il petrolio c'è, poi che non c'è più.

Ultimamente vi è stato l'annuncio della Montecatini che a Cellino Attanasio, in provincia di Teramo, è stato trovato il metano; tanto che a Brindisi, al momento di posare la prima pietra del nuovo stabilimento petrolchimico, il presidente della Montecatini, Faina, ha annunciato la costruzione in Abruzzo di una centrale termoelettrica. Inoltre uno stabilimento della Montecatini, a Bussi, sarà trasformato ed azionato a metano: esso si occuperà della produzione dei derivati clorurati del metano, che sono la base per fare polisteroli.

Ma, insomma, questo petrolio in Abruzzo c'è o non c'è? Che cosa ha fatto l'E.N.I. nella nostra regione? Qui avrebbe dovuto svolgere le ricerche, anziché andare in Persia. In Persia, in definitiva, dopo anni di attività possiamo vedere dei risultati. Abbiamo saputo che lì vi sono delle zone impervie, dove è possibile lavorare solo in alcuni mesi dell'anno; per cui si sono dovuti fare scavi, strade, ecc. (ci hanno rimproverato di aver fatto le strade al *Negus*, ed ora le stiamo costruendo per lo *Scià* di Persia); si stanno effettuando persino delle ricerche sottomarine.

Per altro, anche se è passato ormai del tempo, noi non abbiamo saputo nulla di questa attività del presidente dell'E.N.I., mentre abbiamo saputo che egli dispone di un reattore e di un lago per dedicarsi alla pesca, e che esercita altre attività collaterali, che non

hanno niente a che fare con la ricerca degli idrocarburi.

Onorevole ministro, l'articolo 3 della legge istitutiva dell'E.N.I. le consente di far parte della commissione di controllo di questo ente: se ne avvalga.

Ora, per tornare a quanto dicevo prima, mi pare che la notizia del ritrovamento di Ferrandina sia un po' troppo vicina nel tempo (sarà una coincidenza, ma, ripeto, certi annunci vengono sempre in particolari momenti) alla notizia che l'offerta francese per un grosso metanodotto, che dovrebbe portare dal Sahara immense quantità di metano, non troverebbe l'appoggio dell'E.N.I. e quindi non verrebbe accolta. Questo con grave danno della nostra economia. La discussione è aperta, dunque, su questo punto, e chiediamo che l'onorevole ministro se ne occupi nella sua replica.

Così pure, crediamo che il Governo e il Ministero dell'industria debbano uscire da certe situazioni, perché vi è una promessa precisa di riforma della legge sugli idrocarburi e della legge sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi nella piattaforma continentale. L'E.N.I. ha portato a Gela lo « scarabeo » per cercare petrolio sul fondo marino. Evidentemente, la regione siciliana esercita la sua giurisdizione anche in mezzo al mare, dato che la legge petrolifera siciliana si applica anche alle ricerche nel sottosuolo marino; altrimenti non si capirebbe in base a quale legge l'ingegnere Mattei compie queste ricerche.

Comunque, questa legge fu promessa, ma non è stata ancora varata. Evidentemente questo problema va risolto al pari di quello della ricerca di idrocarburi nella valle padana. Vi fu una proposta di legge del senatore Gava, il Presidente della Repubblica ebbe ad annunciare in Brasile la modifica della legge sugli idrocarburi, il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico ha preso certi impegni.

Nessuno vuole regalare petrolio agli americani o ad altri. Si trovino altri sistemi ed altre possibilità, e allora il Governo ci troverà, col nostro spirito nazionale, solidali in quest'attività di tutela del patrimonio nazionale. Ma chiediamo che, se vi è, questo patrimonio venga fuori e che, se la politica dell'E.N.I. non è giusta, venga sconfessata e corretta. Perché qui ci si muove al di fuori e al di sopra dei ministeri: prima si stipulano le convenzioni internazionali e poi si informano gli organi nazionali competenti, che dovrebbero invece dare l'indirizzo a questa politica.

Auspichiamo che anche su questi punti l'onorevole ministro vorrà darci una risposta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

e ci auguriamo, onorevole ministro, questo è l'augurio di un giovane deputato ad un giovane ministro, che la sua attività sia proficua, nell'interesse dell'intera economia nazionale. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Credo che non sia privo di significato politico, signor Presidente e onorevoli colleghi, il fatto che quest'anno, nella relazione sul bilancio dell'industria e del commercio, il problema della piccola e media industria, dell'artigianato, del piccolo commercio fisso e ambulante, abbia avuto lo spazio che ha avuto. Infatti, dopo i succinti capitoletti nei quali in sede di relazione veniva liquidato negli anni passati questo problema, nella relazione dell'onorevole De' Cocchi vi troviamo dedicate diverse pagine e diverse considerazioni interessanti. D'altra parte, vi sono anche le dichiarazioni dello stesso ministro dell'industria, sia quelle pronunciate a Firenze, in occasione della mostra dell'artigianato, sia quelle fatte in Commissione, che sembra preannuncino maggiore considerazione per tali problemi.

Credo che ciò debba avere una spiegazione. Ho cercato di identificarla nel temperamento personale del relatore e dell'onorevole ministro. Ritengo però più probabile che una spiegazione più obiettiva di ciò sia da trovarsi nella nuova situazione che si è andata maturando in questi ultimi tempi in seguito alla recessione, alla entrata in vigore del M.E.C. e alle conseguenze di tali avvenimenti.

Siamo oggi, infatti, di fronte al travaglio economico e politico del ceto medio produttivo agricolo, artigiano, industriale e commerciale, che costringe a rivedere, quanto meno nella forma, le precedenti posizioni. Non è, del resto, privo di significato il fatto che oggi discutiamo in quest'aula sul bilancio dell'industria e del commercio, mentre a Prato si festeggia la felice conclusione di una lotta tenace, dura e vittoriosa dei 15 mila artigiani tessili del pratese e del pistoiese, avvenuta ieri, dopo 15 giorni di sciopero, proclamato e condotto contro gli industriali per le esose condizioni tariffarie che questi avevano loro imposto.

Dicevo, appunto, che la situazione è caratterizzata da un travaglio economico e politico di queste categorie, travaglio derivato dalle maggiori difficoltà subentrate in seguito alla recessione non ancora superata, all'entrata in funzione del M.E.C. ed all'accentuato

processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale, di accentuazione della concorrenza, che accelera il corso di spoliazione, di liquidazione, di assoggettamento di questi produttori autonomi: acceleramento, quindi, del processo con cui il monopolio cerca di soffocare l'autonoma iniziativa del piccolo produttore, di assoggettarlo ai propri interessi, di liquidarlo come figura di produttore libero, di togliergli la crema del prodotto con mille espedienti, mediante la fornitura di servizi, di materie prime, di tariffe elettriche, attraverso mille controlli.

Il liberismo, sostenuto dai liberali, teorizzato dall'onorevole Malagodi nel noto piano, appare una strana burla per questo larghissimo ceto di produttori ed operatori italiani che i grandi gruppi soffocano e distruggono. È vero che il monopolio non si limita soltanto ad operare la distruzione, nell'azione di concentrazione e di centralizzazione del capitale, dell'autonomia e dell'esistenza della piccola azienda, ma nel contempo essa crea condizioni per riprodurlo. Ma il gonfiamento di queste categorie avviene ricostituendo nuove aziende in una condizione diversa, in una posizione subordinata ed assoggettata.

Che cosa avviene, infatti? Nelle campagne si cacciano centinaia di migliaia di braccianti e di contadini per le riconversioni e per l'adeguamento delle strutture, senza offrire loro possibilità di occupazione nell'industria, per cui sono sospinti verso il settore cosiddetto terziario, quello dell'ambulantato, quello del piccolo commercio. Ciò arreca una riduzione della possibilità di lavoro dell'artigiano minore, del paese e del villaggio, ed arreca minori possibilità di smercio per l'ambulante, per l'esercente dei centri vicini alle campagne.

Negli stessi centri urbani industriali la smobilitazione, il ridimensionamento, la chiusura delle industrie private e statali, di cui già si è parlato largamente, creano frotte di nuovi candidati a quelle attività e conseguentemente alla riduzione di acquirenti. Inoltre, la ricerca della grande industria monopolistica di conseguire comunque il più alto profitto, facendo ricadere sulle spalle dei lavoratori le conseguenze delle difficoltà di congiuntura e della concorrenza, crea innumerevoli lavoratori a domicilio, i quali, per evadere la legge sulla tutela del lavoro a domicilio, vengono obbligatoriamente fatti passare fra gli artigiani. Si estende, così, come nel pratese la spuria configurazione di lavorante per terzi iscritto all'artigianato, il cui rap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

porto però non è quello di lavoratore autonomo proprio dell'artigianato.

Siamo, quindi, di fronte ad un processo contraddittorio, come contraddittorio è ogni fenomeno dell'attuale processo di sviluppo dell'economia capitalista. Cioè, da un lato assistiamo ad una continua proletarizzazione, ossia alla rovina di centinaia di migliaia di produttori delle piccole aziende commerciali, della piccola attività autonoma contadina, delle piccole aziende industriali ed artigiane, mentre dall'altro lato si assiste ad un continuo gonfiamento di queste attività. Elemento caratteristico è però quello di un aumento numerico di queste aziende, e nel contempo di una riduzione relativa del loro prodotto netto e di una riduzione media del reddito *pro capite*. Ecco, quindi, un grosso problema non soltanto economico, bensì sociale e politico.

Problema grave, onorevoli colleghi, che appare in tutta la sua tragicità, solo che si consideri in quali condizioni l'artigianato opera, vive e lavora. Basta indicare, del resto, il numero delle aziende esistenti, le condizioni in cui esse si trovano, per rendersi conto del peso economico loro e della necessità di operare una svolta nella politica economica, tale da garantire uno sviluppo di queste categorie, che è poi lo sviluppo di tutta l'economia nazionale.

Infatti, anche se non si può affermare con Einaudi che « l'avvenire non spetta più alla grossa industria... che invece spetterebbe all'artigianato », poiché nessuno di noi pensa che sia opportuno ridurre la funzione della grande industria, che è e sarà sempre la base di ogni sviluppo economico e sociale nei paesi avanzati, riteniamo che gli artigiani e i piccoli industriali hanno una funzione nell'attuale società e l'avranno anche dopo che vi saranno stati successivi sviluppi economici, sociali e politici ed anche dopo che saranno conquistate eventuali nuove organizzazioni statuali, come avviene nei paesi a democrazia popolare.

Il numero dei produttori e delle aziende commerciali appartenenti ai settori di cui si occupa il dicastero il cui bilancio stiamo esaminando indica già, come le rilevazioni del censimento del 1951 stanno a dimostrare, la complessità e l'importanza del problema.

Già nel 1951 si censirono 650 mila piccole aziende artigianali, alla fine del 1958, però, 664 mila artigiani erano iscritti alla cassa mutua. E ognuno sa che non tutti gli artigiani in quel momento esistenti si iscrissero alla cassa malattia, né all'altra, per le note

diffidenze e per le difficoltà più volte indicate. Di queste 664 mila aziende artigianali, 617 mila sono qualificate come ditte individuali. Vi sono poi oltre 72 mila aziende classificate nella piccola industria e si parla di 748 mila aziende che esercitano il commercio al minuto, mentre l'ambulato ha raggiunto le 300 mila unità. Si tratta dunque di un gruppo di aziende che supera i 2 milioni, con 4 milioni e mezzo o poco meno di lavoratori addetti. Questi dati basterebbero da soli a dimostrare l'importanza del problema dal punto di vista economico, sociale, produttivo e politico.

Ma in quale situazione si trova questa importante parte della collettività nazionale, composta prevalentemente di diretti lavoratori? In quale situazione opera, quali sono le cause che ne impediscono lo sviluppo? Come ho detto, 664 mila sono le aziende artigianali. Di esse solo il 27 per cento, quindi 120 mila, usano la forza motrice; e nel Mezzogiorno l'uso della forza motrice scende perfino al di sotto del 10 per cento di tutte le aziende esistenti. È possibile pertanto prevedere quale sia la loro capacità produttiva ed è possibile rendersi conto delle difficoltà che incontrano per inserirsi nella concorrenza, nel mercato, concorrenza accentuatasi in seguito all'entrata in vigore dei trattati di Roma, mercato sempre più angusto per il basso tenore di vita delle masse.

Questo basso uso della forza motrice dipende dalla scarsa meccanizzazione della maggior parte delle aziende artigiane, ma anche dall'alto prezzo delle tariffe che i monopoli elettrici fanno al piccolo produttore, al contrario di quelle fatte ai grandi industriali. Ho qui i dati che indicano come circa 780 mila aziende con utenze al di sotto di 30 chilowatt di energia installata, e che hanno consumato nel 1957 3 miliardi e 770 milioni di chilowattore, abbiano pagato 69 miliardi al prezzo unitario di lire 18,49 per chilowattora, mentre 12.374 utenze dai 30 ai 500 chilowatt, che hanno assorbito pressoché la stessa energia, hanno pagato appena 31 miliardi. Il che vuol dire che il prezzo unitario, anziché essere stato per i grandi di lire 18,49, è stato di lire 8,70 il chilowattora. Ciò rappresenta una situazione d'inferiorità in cui si trovano questi operatori economici rispetto ai grandi industriali, il che postula la necessità di operare una svolta decisiva, per motivi economici e per motivi di giustizia.

Da questa condizione deriva lo stato fallimentare della piccola industria e dell'artigianato.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

nato, come appare dall'andamento dei protesti cambiari. Lo stesso onorevole Fascetti ha detto che nel Mezzogiorno decine e decine di imprese private sono crollate o stanno crollando sotto il peso delle rate di ammortamento dei mutui contratti a medio termine, o per insufficienza di capitali di esercizio. Se guardiamo l'andamento dei protesti negli ultimi anni, abbiamo queste cifre, che rappresentano un pauroso sviluppo della rovina di queste piccole aziende: 376 miliardi nel 1956, 402 miliardi nel 1957, 427 miliardi nel 1958.

Si verifica, quindi, in generale, un abbassamento medio della produttività e quindi del reddito *pro capite*, una perdita di autonomia, una costante insicurezza nell'oggi e nel domani del loro lavoro, delle loro aziende, della loro posizione sociale che spingono queste categorie verso un decadimento, l'indebitamento, la rovina.

Pensate che il reddito medio degli artigiani italiani si aggira sulle 350 mila lire annue, quello dei commercianti sulle 400 mila lire, quello degli ambulanti è ancora più basso, senza considerare che la statistica, come ricordava Trilussa, comprende chi mangia due polli e chi non ne mangia affatto.

Perdonatemi se dovrò citare ancora qualche cifra. La situazione produttiva di questa categoria può valutarsi con una certa approssimazione attraverso un rapporto fra lo sviluppo economico generale del paese e quello del settore che ci interessa, anche se è difficile estrarre dati precisi per settori particolari da una documentazione di carattere generale. (Lo stesso presidente della Commissione industria, onorevole Roselli, lo rilevava, auspicando statistiche che consentissero una visione settoriale dei fatti economici).

Dalla relazione generale sulla situazione economica del paese risulta che nel settore privato il prodotto lordo, pur non essendo stato quello auspicabile, ha raggiunto nel 1958 10.704 miliardi, di cui 5.340 nell'industria. Di questi ultimi, 4.020 rappresentano il prodotto netto dell'industria privata manifatturiera, nella quale in gran parte si collocano la piccola industria e l'artigianato. Il ritmo medio di sviluppo è stato quindi nel quadriennio 1955-58 del 21,5 per cento, con una media annuale del 5,4 per cento circa, mentre nel settore della piccola industria e dell'artigianato lo sviluppo è stato assai più limitato e più incerto, anzi pressoché inesistente.

Nei quattro settori in cui si considerano generalmente predominanti la piccola industria e l'artigianato (alimentare, abbigliamento e arredamento, pelli e cuoio, legno) il

prodotto netto è passato da 868 miliardi del 1955, a 884 del 1956, a 912 del 1957, a 993 del 1958, con un aumento in lire correnti del 14 per cento. Lo sviluppo del reddito delle attività commerciali, il cui valore nominale è passato da 1034 a 1334 miliardi, ha registrato nello stesso periodo un aumento lievemente maggiore; ma se teniamo conto della svalutazione monetaria si viene praticamente a confermare l'analisi di stagnazione e di una riduzione del reddito medio, come del resto è stato dimostrato anche da autorevoli rappresentanti delle categorie interessate.

Il fenomeno trae le sue origini dall'impossibilità per la piccola industria e l'artigianato di autofinanziare il rinnovo dei propri impianti e di prendere misure capaci di suscitare espansioni produttive, per mancanza di capitali e di crediti. Sappiamo quanto costino gli strumenti meccanici, i servizi elettrici e quali difficoltà incontrino le piccole aziende per il collocamento dei loro prodotti. Esse non compiono che pochi o privati investimenti, perché non hanno capitali.

Secondo le indicazioni fornite dal dottore De Micheli alla Commissione industria, nel quadriennio 1955-58 gli investimenti sarebbero ammontati a 3.136 miliardi di lire (dato che lo stesso presidente della Confindustria considera approssimativo per difetto), con una media annuale di 785 miliardi. Ma di tale somma quale percentuale è stata destinata alla piccola industria e all'artigianato? Dare una risposta esatta è difficile appunto perché mancano dati suddivisi per classi, ma indici approssimativi possiamo trarli considerando le condizioni in cui le piccole aziende si trovano ed utilizzando i dati raccolti sulle concessioni di credito effettuate dagli istituti specializzati, che sono i soli a cui essi possono attingere.

Vi è stato alcune settimane fa un convegno a Milano, il quale ha esaminato la politica di sviluppo del credito artigiano. Da quel convegno è risultato che nel quadriennio considerato soltanto 16.500 sono stati coloro che hanno potuto avere una facilitazione per il credito artigiano, per un valore di 28 miliardi e 417 milioni; ma nel periodo citato si sono avute soltanto 330 operazioni per l'importo di 200 milioni per le scorte, poiché, malgrado la modifica della legge, le maggiori operazioni sono state effettuate per il rinnovo di macchinari.

Vi è quindi il problema riguardante l'estensione del credito e mi auguro che il ministro accoglierà al riguardo le nostre proposte. Però il problema più grave è quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

delle garanzie per i mutui, i prestiti e il contributo, per consentire operazioni in base a garanzie di cui l'artigiano ed il piccolo industriale possono più facilmente disporre. Infatti, nel 1958 vi sono state 3.614 operazioni per un valore di 12 miliardi di lire; però per 8 miliardi e 312 milioni sono state effettuate sulla base di garanzie ipotecarie; 844 per un valore di un miliardo e 191 milioni, con garanzie di privilegio; 1.865 per un valore di 2 miliardi e 256 milioni per avallo; soltanto 160 con la firma del richiedente.

Infatti, se vogliamo veramente dare l'accesso al credito all'artigiano e al piccolo industriale ed esercente, dobbiamo modificare i criteri attuali per i quali è necessario non soltanto che abbia disponibilità aziendali, ma anche delle proprietà extra-aziendali da ipotecare, mentre il rendimento del lavoro familiare ed individuale non consente generalmente uno sviluppo tale da poter accumulare capitale.

Si tratta perciò di modificare le condizioni di garanzia perché si possa accedere al credito ed ai prestiti, poiché ognuno di noi sa che questi operatori non hanno la possibilità di garanzie reali, sebbene abbiano la possibilità di offrire garanzie morali indiscutibili, tanto che, da quando esiste l'Artigiancassa, mi pare vi sia l'1 o il 2 per cento di insolviabilità sulle operazioni effettuate.

Per quali motivi infatti questi piccoli operatori, spesso ottimi dal punto di vista professionale e sempre da quello della moralità, non riescono a superare momenti di relativa difficoltà, portando sovente per tanti anni le conseguenze di una involontaria disavventura? La principale ragione è senza dubbio dovuta alla mancanza di garanzie reali, di quelle garanzie, cioè, che la grande maggioranza degli artigiani non è in grado di offrire.

Eppure, nessuno può negare che l'artigiano ha un suo indiscutibile patrimonio costituito dalla sua capacità inventiva, dalla sua laboriosità, dall'eccellenza della sua tecnica, dalla lunga tradizione di rettitudine tramandata di padre in figlio. Tutte qualità queste che non possono non essere tenute nel dovuto conto allor quando l'artigiano o il piccolo industriale voglia essere aiutato.

Onorevoli colleghi, da questo disagio economico, da queste non soddisfatte richieste, rivolte invano alle classi dirigenti per troppo lungo tempo, sorge la spinta modificatrice delle posizioni tradizionali di queste categorie, le quali hanno iniziato in un primo tempo il loro distacco organizzativo differenziandosi dalle organizzazioni del grande padro-

nato, hanno perduto la fiducia nella politica dei monopoli e del Governo che di essi è la espressione, stanno oggi cercando di rompere la catena dei ricatti e delle discriminazioni nella fornitura dei servizi, delle materie prime, del credito e dei tributi con cui è stato risposto a tanta attesa. Ecco quindi, io credo, la spiegazione alla domanda che mi ponevo iniziando il mio discorso.

Le categorie economiche, fino a qualche anno fa legate sindacalmente ai grandi agrari, alla Confindustria, alla Confcommercio, tanto i coloni quanto l'artigianato, la piccola industria e il piccolo commercio fisso e ambulante, hanno oggi perso la fiducia in esse e tentano di darsi un'organizzazione economica autonoma. Perdono la fiducia nelle organizzazioni economiche padronali dei monopoli, la perdono anche nei rappresentanti politici di esse, la perdono anche nella politica governativa. Ecco quindi qualcosa di nuovo, che ha indubbi riflessi politici.

Nel 1958 a Sirmione si è tenuto un convegno promosso dalle libere associazioni artigiane, un convegno sull'artigianato e il mercato comune, nel corso del quale si è messa la categoria di fronte alle conseguenze della liberalizzazione degli scambi. Nell'aprile 1959, il comitato artigiano di partecipazione alla fiera internazionale di Milano ha tenuto un convegno sugli sviluppi del credito nelle aziende artigiane, e da esso si sono tratte conclusioni e proposte sulle quali tornerò. Nel giugno 1959, a Roma, il Comitato nazionale per la piccola industria ha indetto un convegno sulla funzione, la vitalità e l'importanza della piccola industria nell'attuale momento economico. Ancora a Roma, la Lega nazionale delle cooperative ha tenuto un convegno, nel quale si è domandato più credito e meno tasse per le organizzazioni cooperative, per i piccoli imprenditori. Nel mese di giugno, a Roma ancora, il comitato d'intesa del ceto medio italiano si è intrattenuto sullo statalismo e il ceto medio. A Firenze, in occasione della mostra-mercato dell'artigianato, vi sono state una serie di iniziative, promosse dalla Federazione delle casse mutue e dal consiglio dell'artigianato, ove sia l'onorevole Zaccagnini, sia il ministro Colombo, dovettero prendere impegni. Da questa assemblea sorse la richiesta di una decisa svolta nella politica economica, capace di favorire queste categorie, svolta richiesta e rivendicata dalla classe operaia e che costituisce la piattaforma della nostra lotta.

In questo movimento rivendicativo economico e politico bisogna affondare lo sguardo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

per spiegarsi ciò che è avvenuto in Valle d'Aosta e in Sicilia. Non vi è dubbio che è giusto quanto riferiva stamani l'onorevole Failla sul fatto che in Sicilia la Sicindustria preferisce l'E.N.I. alla soffocatrice tutela dei monopoli italiani e stranieri. Ma io credo che qualche cosa di più stia colà avvenendo. L'ingegner La Cavera, che fu presidente della Sicindustria, ha riconosciuto che per sottrarsi alla stretta dei monopoli è necessario un nuovo indirizzo politico; ha compreso che se vogliamo difendere la piccola, la media industria e l'artigianato è necessario mutare i rapporti di forze, stabilire nuove alleanze, rompere il monopolio clericale del potere.

Sì, non vi è dubbio che questi uomini, che questi raggruppamenti che si staccano anche politicamente dalle passate alleanze e ne scelgono di nuove, sono ispirati dall'esigenza di difendere la loro posizione di autonomia e di consentire il loro libero sviluppo, ma nello stesso tempo della nuova coscienza della situazione e delle forme politiche con cui si può risolvere. In questa situazione nuova, il vostro tentativo di riassorbire quel movimento centrifugo di cui parlavo, sarà vano perché ancora non si va più in là delle promesse, delle enunciazioni e delle buone intenzioni, di cui, onorevoli colleghi, è lastricato il firmamento.

Infatti, alle parole del relatore e dei ministri non corrispondono sempre fatti o orientamenti che fatti preannuncino: basta vedere del resto il bilancio. Per queste categorie, vi sono 11 o 12 capitoli, che non vanno più in là di modesti stanziamenti, se si fa eccezione per un capitolo che comporta uno stanziamento di 800 milioni.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Prima non vi era niente.

MAZZONI. Vi era uno stanziamento di 300 milioni.

Con quanto ho testé detto, non ho certo inteso, né intendo affermare che niente in questi ultimi anni è stato fatto, perché ciò significherebbe negare il risultato conseguito dalle lotte di queste categorie, e significherebbe squalificare anche — mi si consenta — la nostra iniziativa, nel paese e nel Parlamento, a favore di queste ultime, fattore determinante, decisivo per il conseguimento di esse. Non vi è dubbio però che i provvedimenti presi fin qui sono stati parziali, marginali e privi di organicità. È mancata cioè una politica verso questi ceti, che consentisse di affrontare in radice la questione generale e avviarla a soluzione.

Infatti, la legge 19 gennaio 1955, n. 25, sull'apprendistato, ha bisogno di norme perfezionatrici; la legge sulla disciplina giuridica dell'impresa artigiana non ha ancora visto attuate le norme preannunciate dal suo articolo 20; gli artigiani attendono la classificazione agli effetti del pagamento dell'imposta di ricchezza mobile, che dovrebbe spostarli nella categoria C 1, come pure attendono la soluzione del problema degli assegni familiari. L'Artigiancassa, strumento specializzato per il risconto e il rifinanziamento, è stata migliorata: la legge 19 dicembre 1956, n. 1524, ha ampliato il concetto di credito a medio termine, estendendolo anche alle operazioni destinate alla formazione di scorte di materie prime e di prodotti finiti, aumentando la durata da 2 a 5 anni. La legge recente ha elevato a 15,5 miliardi il fondo di dotazione della Artigiancassa. Essa però, come dice il relatore, potrà coprire appena un terzo del fabbisogno.

Per la piccola industria, poi, non vi è alcun fondo per crediti specializzati, mentre il credito a medio termine è difettoso. È vero che vi è un capitolo che prevede 800 milioni per l'ammodernamento della piccola industria e per l'artigianato, il cui stanziamento è stato portato lo scorso anno a quella cifra, ma, come dice la relazione, i sette ottavi di esso sono andati alle imprese del legno. E per gli altri settori? E per le altre iniziative previste nel capitolo?

So che l'onorevole Colombo ha detto a Firenze che si cercherà di estendere l'intervento governativo anche al settore delle fisarmiche, forse in omaggio all'onorevole De' Cocchi che è marchigiano.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per la industria e il commercio*. Ella ha compreso male: sono stati già disposti interventi per gli artigiani del ferro.

MAZZONI. Può darsi, ma vi sono anche molte altre categorie, le quali hanno le stesse esigenze, che hanno bisogno di un contributo per l'incremento e per lo sviluppo della loro attività.

È necessario quindi provvedere, poiché resta aperto il problema delle garanzie riguardanti il credito di impianto, che dovrebbe potersi effettuare anche con il riservato dominio, delle disponibilità dell'Artigiancassa per il volume di capitale assegnatole, dei mezzi necessari alla corresponsione del contributo del 2 per cento sulle operazioni di risconto e del 2,5 per cento su quelle non riscontrate. Proponiamo che il fondo di dotazione sia almeno portato a 40 miliardi, chiediamo la

estensione del credito anche per l'esportazione, per la formazione di scorte di prodotti finiti, per i depositi e per la partecipazione a mostre e fiere nazionali ed internazionali, onde affrontare e facilitare anche la possibilità di smercio nel nostro paese e all'estero. Il problema più grave però resta quello delle garanzie, senza la riduzione delle quali l'artigianato e la piccola industria non potranno accedere, come dicevo dianzi, al credito e quindi non potranno provvedere alle loro necessità di riammodernamento ed al loro sviluppo.

Riteniamo indispensabile inoltre che sia costituita una cassa per la piccola industria, che abbia almeno una consistenza di 10 miliardi. La piccola industria sollecita la istituzione di una sezione per il credito, richiesta ripresa da *Il Globo*, con queste parole: « 10 miliardi per la piccola industria che non è poi una cifra la quale potrebbe scombicare ciò che rappresenta l'orientamento economico e produttivo del nostro paese ».

Vi è poi il grosso problema della politica fiscale, comune per le piccole industrie, per l'artigianato, per il piccolo commercio, fisso e ambulante. Si tratta dell'I.G.E., del problema delle imposte erariali, della ricchezza mobile, della complementare, delle licenze e delle patenti. Questo ceto medio è il più tassato, anzi il più tartassato dall'erario e dai comuni, e merita una giustizia fiscale, vuole una nuova politica tributaria.

Vi sono inoltre le questioni previdenziali. Per ciò che concerne l'assicurazione contro le malattie e la pensione agli artigiani è troppo recente il dibattito, nel corso del quale abbiamo espresso le nostre posizioni critiche, per dovervi oggi ritornare. Vi sono le altre categorie di lavoratori autonomi che aspettano la assicurazione contro le malattie e la pensione: gli ambulanti, i piccoli commercianti e gli esercenti. Gli orientamenti che appaiono in proposito e le esitazioni o resistenze che si manifestano nell'affrontare tali questioni indicano la necessità di una lotta che non mancheremo di condurre.

Sosteniamo tutte queste richieste come inizio di una nuova politica nei confronti di queste categorie. Riteniamo che sia possibile oggi prendere queste iniziali misure, specie quelle creditizie, tanto più in considerazione dell'attuale situazione di liquidità di capitali, di cui tanto si è parlato e si parla, anche come misure anticongiunturali.

Ma come si orienta la politica del Governo? Almeno leggendo tra le linee si deduce che si intendono aumentare gli aiuti

al monopolio. Dalle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente Segni si rileva che gli incentivi all'iniziativa economica devono essere essenzialmente la riduzione degli oneri fiscali sulla emissione di obbligazioni, gli sgravi fiscali a favore di varie produzioni (non di varie classi), e sappiamo quali saranno, la libera esportazione di capitali italiani all'estero, favori per l'importazione di beni strumentali. Come si vede, tutto è per il monopolio, per i gruppi finanziari, niente per il ceto medio produttivo e commerciale.

Lo stesso avviene con il prestito. Si è deciso di chiedere un prestito di 300 miliardi, ma per come utilizzarlo? Si parla di infrastrutture, di lavori pubblici e via dicendo. Alcuni giornali avevano parlato della eventualità dell'impiego di 55 miliardi per aiuti alla piccola e media industria ed all'artigianato, ma dalle dichiarazioni del ministro Tambroni rese in Commissione risulta che non vi è questo proposito.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. V'è il disegno di legge presentato al Senato per la piccola industria.

FAILLA. Ma quello è su altri fondi.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. No, è sul prestito.

MAZZONI. Onorevole sottosegretario, legga il resoconto sommario delle dichiarazioni del ministro Tambroni. Circa l'impiego del ricavato i settori prescelti sono i seguenti: infrastrutture, ricerche scientifiche, miglioramenti fondiari, danni per calamità, ecc. Se vi saranno poi, su altri proventi o sul prestito, stanziamenti in favore dell'artigianato, ne parleremo quando saranno portati in discussione. Fin da ora pensiamo che anche se sono previsti 55 miliardi, sono insufficienti. Riteniamo che almeno un terzo del prestito debba essere orientato ad aiutare quelle attività economiche e produttive che hanno un grande peso per lo sviluppo dell'economia nazionale.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, questi provvedimenti sono necessari, indispensabili, indilazionabili, specialmente oggi in seguito alle ripercussioni del mercato comune europeo ed alla non superata recessione. Sappiamo però che non basta il credito, che non è sufficiente una maggior fiducia verso il ceto medio; quello che conta è stabilire delle misure economiche, finanziarie, creditizie, totalmente diverse; un piano organico che voglia veramente aiutarlo: ossia soprattutto una politica contro i monopoli e lo sfruttamento che essi perpetuano anche nei con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

fronti di queste categorie, che non è meno pesante di quello svolto abitualmente nei confronti dei lavoratori subordinati. Oggi, sempre di più, per la comune consapevolezza, lavoratori subordinati e categorie del ceto medio vanno stringendo tra di loro nuove alleanze per avere una nuova politica economica che elevi il tenore di vita generale. Per questo noi oggi lavoriamo, convinti non solo di tutelare i loro interessi, ma anche quelli della nazione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Castagno, Menchinelli, Ballardini, Fanco Pasquale, Faralli, Bogoni, Guadalupi, Calamo, Fabbri e Ghislandi:

« La Camera,

considerata la situazione generale nella industria elettrica e della relativa utenza;

considerata la urgente necessità di procedere alla unificazione nazionale delle tariffe che avrebbe dovuto essere effettuata fin dal 1956;

tenuto conto che solo nel quadro del provvedimento generale della unificazione si debba provvedere alla sistemazione della Cassa conguaglio,

impegna il Governo

a non apportare alcuna variazione a nessun titolo alle tariffe elettriche e ai relativi sovrapprezzi prima che abbia luogo in Parlamento entro il novembre 1959 l'esame della intera situazione ».

L'onorevole Anderlini ha facoltà di parlare.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei voluto tenere il mio intervento in aula, così come del resto ebbi modo di preannunciare in Commissione, al livello delle questioni di carattere generale. Avevo addirittura promesso al ministro che mi sarei sforzato di fare un esame quanto più obiettivo possibile ad un livello — direi — più tecnico che politico, dei problemi inerenti al piano Vanoni: tentativo di trapiantare l'amara realtà di oggi, l'amara realtà italiana di questo 1959, rispetto alle ipotesi fondamentali del piano. Ma mi trovo costretto a premettere a questa analisi, che pur cercherò di fare, la denuncia di un fatto che riveste carattere di particolare, se volete particolarissimo, quasi personale e che tuttavia, per il significato che esso assume si iscrive nel quadro della politica governativa e non può non tro-

var posto in una discussione come quella che ci accingiamo a fare.

È il caso che noi abbiamo sollevato con una interpellanza presentata ieri alla Presidenza della Camera: si tratta dell'assessore provinciale Fabio Fiorelli, licenziato in tronco dalla società « Terni » perché nell'esercizio delle sue funzioni di pubblico amministratore aveva difeso quelli che egli riteneva fossero i legittimi interessi dell'amministrazione provinciale; l'episodio riveste un carattere di gravità quasi senza precedenti. Stiamo passando dai licenziamenti politicamente discriminati ai licenziamenti per rappresaglia. Un pubblico amministratore, nell'esercizio delle sue funzioni, viene licenziato in tronco dalla società solo perché ha ritenuto di dover sostenere gli interessi dell'amministrazione, a difendere i quali era stato chiamato dalla fiducia dei suoi elettori.

Permettetemi qualche particolare, perché la cosa è veramente enorme.

Terni è famosa per la cascata delle Marmore, la più nota d'Europa. Da alcuni anni però, praticamente la cascata non era più una cascata: era rimasta completamente senza acqua per l'utilizzo che se ne faceva e se ne fa nella centrale elettrica di Galletto. Ad un certo momento l'assessore Fiorelli scopre che l'articolo 9 del capitolato impone alla « Terni » di erogare acqua per alcune ore settimanali; chiede quindi alla società il rispetto del dettato dell'articolo. Sorge poi il problema della pesca nel lago di Piediluco, problema nel quale pure è implicata la « Terni ». Il Fiorelli, assessore all'igiene, sanità e turismo della provincia, chiede alla società di rispettare i diritti dell'amministrazione provinciale per quanto riguarda il lago di Piediluco, nonché i diritti dei pescatori. Ancora: poiché nel 1960 va a scadere la concessione della « Sotret », società al cento per cento della « Terni », il Fiorelli, su decisione unanime del consiglio provinciale — e si badi che anche negli altri casi si trattava sempre di decisioni prese all'unanimità — è incaricato di studiare un piano generale di sviluppo delle comunicazioni intercomunali nella zona; egli redige il piano e si accinge a vararlo.

Improvvisamente la « Terni » manda una lettera di licenziamento « per motivi diversi tra cui quello » (la cosa appare veramente incredibile) « di un ripetuto atteggiamento sistematicamente e pubblicamente ostile alla società ». Cosicché dovremmo arrivare alla conclusione che in Italia non solo non è permesso in alcun modo all'interno della fabbrica esprimere le proprie opinioni — certe nostre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

fabbriche, tra cui la « Terni », assomigliano a delle caserme — ma che neppure fuori della fabbrica è consentito ad un pubblico amministratore di esprimere francamente e lealmente il proprio pensiero, e di difendere gli interessi della amministrazione che dirige.

Non va dimenticato che esiste una norma precisa, contenuta nell'articolo 51 della Costituzione, la quale recita: « Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto... di conservare il suo posto di lavoro ».

In questo caso, non solo non si è tenuto conto della norma costituzionale, non solo ci si trova di fronte ad una patente violazione delle norme del contratto di lavoro, ma vi è qualcosa di ancora più grave. Non sono un giurista, e non ho avuto modo di studiare a fondo dal punto di vista giuridico la questione; ma credo che il presidente della « Terni », l'avvocato Sette — perché è stato lui che ha voluto il provvedimento, forse anche contro il parere di molti suoi funzionari e collaboratori — abbia commesso anche un reato di intimidazione, di coartazione della volontà di un pubblico amministratore servendosi del suo potere, o meglio, del suo strapotere per far valere illecitamente quelli che lui ritiene siano gli interessi della società.

Ora, mi auguro fervidamente che sia il ministro Colombo, sia il sottosegretario Micheli (che conosce bene, personalmente, tutta la questione), vogliano dissociare la loro responsabilità e quella del Governo dall'atteggiamento tenuto dal presidente della « Terni »; perché sarebbe inaudito che il Governo, tacendo o schierandosi dalla parte del presidente Sette, avallasse un arbitrio di questa natura e di questa portata.

Non si tratta solo di difendere un impiegato che probabilmente perderà il posto, e neppure di difendere il principio fondamentale dell'articolo 51 della Costituzione. Qui è in gioco la possibilità stessa di vita delle amministrazioni democratiche locali: se si accetta supinamente, senza reagire, questo principio, non so quanti amministratori troveremo disposti ad assolvere il compito che eventualmente gli elettori volessero loro affidare. Dovremmo allora, signor Presidente, cambiare la stessa legge elettorale amministrativa, ed inserire fra i casi di incompatibilità per essere eletti consiglieri comunali o provinciali anche il fatto di far parte di una azienda come la « Terni »; la quale, poi — ciò va detto con chiarezza — è un'azienda I.R.I., quindi un'azienda particolarmente tenuta a rispettare le norme fondamentali dei contratti di lavoro

ed i diritti sanciti nella Costituzione repubblicana.

Mi auguro anche che l'onorevole ministro, nella sua replica, troverà il modo di dare una breve risposta agli interrogativi che ho posto; non vorrei che si trincerasse dietro il principio della non competenza. L'onorevole Ferrari Aggradi afferma che la materia non è di sua competenza; forse qualcosa del genere potrebbe dire anche l'onorevole Zaccagnini. L'onorevole Colombo probabilmente avrebbe qualche ragione di protestare la sua incompetenza. Ma io lo vorrei pregare di esprimere su questa questione il punto di vista suo ed anche del Governo, perché altrimenti saremmo costretti a chiedere che prima della chiusura della Camera sia svolta in aula l'interpellanza urgente che abbiamo presentato ieri.

La seconda parte del mio intervento vorrebbe tentare di fare il punto sullo schema Vanoni. In questi ultimi giorni, anche dopo le calorose discussioni che su queste questioni abbiamo avuto in Commissione industria, ho tentato di mettere a punto innanzitutto la bibliografia sull'argomento e mi sono qualche volta dovuto acconciare a farmi dei conti, con i pochi strumenti di cui dispone un deputato di opposizione, carta e penna alla mano. In realtà, anche ad un esame molto sommario di quel che si è scritto in questi ultimi tempi sul piano Vanoni, la prima considerazione che salta evidente è che mancano i dati effettivi, gli studi seri e approfonditi, le analisi, i dati ufficiali.

Bisogna dare atto all'onorevole Colombo che le uniche cose serie che sono state dette in materia, le uniche cifre impegnative che sono state in qualche modo pubblicate sono proprio quelle contenute nel suo discorso al Senato. Mi servirò pertanto di quelle cifre, sia pure per arrivare a conclusioni notevolmente diverse per non dire opposte rispetto alle sue.

La prima domanda che si pone è questa: è un caso che manchino questi dati e queste cifre, oppure in Italia non vi sono studiosi capaci di condurre un'analisi di questo tipo e di questa portata? Non credo che si tratti di dimenticanza o di mancanza di studiosi. Il fatto è che lo schema Vanoni è rimasto, al di sopra della politica dei vari governi succedutisi in Italia dal 1953-54 in poi, come una specie di schema platonico al quale faceva comodo riferirsi ogni tanto nei discorsi programmatici, senza che in realtà abbia mai costituito la dorsale di una politica di sviluppo e di piena occupazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

Chi tenti di scendere nel dettaglio delle cifre disponibili, si trova di fronte ad un caso alquanto strano: esistono in Italia delle statistiche complete riguardanti — per esempio — la produzione delle patate (e mi guardo bene dal dir male delle patate, intendiamoci) o delle barbabietole o di qualsiasi altro prodotto agricolo o industriale (dalla ghisa ai benzoli, ai limoni o ai fagiolini freschi), ma non esistono se non stime molto approssimative attorno all'obiettivo di fondo da raggiungere: il problema della disoccupazione o — se volete — dell'occupazione. Su questa questione tornerò più tardi da un altro punto di vista.

Che cosa c'era di valido, secondo noi, nello schema Vanoni? È noto che noi non lo abbiamo mai accettato per intero, ma c'erano alcuni elementi di validità nella sua formulazione. Innanzitutto, c'era una visione unitaria dei problemi della società italiana di questi anni; una visione che conglobava in sé i problemi dell'industria, dell'agricoltura, dell'occupazione, della disoccupazione, della sottoccupazione, del reddito, della finanza, della bilancia dei pagamenti. Era una visione sostanzialmente unitaria (anche se con un certo grado di flessibilità) della realtà politica italiana, e con l'indicazione precisa di almeno due obiettivi fondamentali da raggiungere: la soluzione del problema della disoccupazione, la volontà di colmare lo squilibrio esistente tra nord e sud.

In realtà, però, questi due punti fondamentali (la visione unitaria del problema politico-economico italiano, i due obiettivi fondamentali di marcia per risolvere la nostra crisi) sono stati abbandonati. E sono proprio i due obiettivi fondamentali che, di fatto, non sono stati raggiunti.

A voler andare ancora più in là, su un terreno che non è nemmeno più politico ed economico, si potrebbe dire, in definitiva, che proprio nella sua visione unitaria e nell'aver indicato entro di essa questi due obiettivi, l'onorevole Vanoni aveva chiaro che al centro di tutta questa problematica sta l'uomo. È un punto abbastanza avanzato dell'umanesimo cristiano-cattolico sul quale forse sarebbe stato possibile, se fosse stata mantenuta la tensione al giusto livello, se si fosse fatto sul serio, addirittura un incontro tra l'umanesimo cristiano e l'umanesimo che noi crediamo di rappresentare in questa aula, l'umanesimo socialista. Anche perché l'uomo di cui parlava l'onorevole Vanoni e che egli collocava al centro della sua complessa problematica come punto di riferimento morale, economico e politico del sistema non era un uomo generico,

ma era l'uomo italiano di oggi, il disoccupato italiano di oggi, il meridionale italiano di oggi, perché le due direttrici di fondo (disoccupazione e politica meridionalista) tengono proprio conto di quale è la dimensione specifica dell'italiano di oggi. E non a caso, scorrendo oggi, a distanza di molti anni, le pagine dello schema, vien fatto di veder captata la propria attenzione dalle « alte tensioni morali ed economiche » che l'onorevole Vanoni riteneva indispensabili al raggiungimento degli obiettivi fondamentali.

Le critiche che noi facemmo allora al piano Vanoni sono note e non ho bisogno di ripeterle. È chiaro che quando si pone una politica di questo genere e di questa natura, sia pure ad alto livello di tensione nel quadro istituzionale vigente (e fu proprio questo il punto di maggior dissenso fra noi e il piano Vanoni) ci si mette per ciò stesso nelle condizioni di vedere frustrati i propri sforzi.

Tuttavia, accantonando le critiche del passato, vediamo un po' di misurare la realtà italiana di oggi rispetto alle ipotesi e alle tesi fondamentali del piano. Credo che su un punto si possa essere d'accordo senz'altro — tutti — che cioè si è avuto in questi anni un incremento del reddito nazionale leggermente superiore a quello ipotizzato dal piano. Vanoni parlava del 5 per cento e siamo invece sul 5,8 per cento. Ma ciò per Vanoni era l'ipotesi fondamentale del piano, non la tesi, era la condizione necessaria, ma non sufficiente, per la realizzazione degli obiettivi.

E nei confronti degli obiettivi a che punto siamo? Disoccupazione: lo stesso ministro Colombo ha dovuto riconoscere che a quattro anni dall'entrata in vigore dello schema siamo per lo meno di un 10 per cento al di sotto del livello occupazionale previsto dallo schema. Però anche questo 10 per cento del ministro Colombo è un dieci per cento molto ottimistico. Il ministro parla di un milione e 100 mila unità di nuovi posti di lavoro realizzati negli ultimi quattro anni. Credo che in quel milione e 100 mila rientrino i 240 mila nuovi posti di lavoro creati nel 1958. Ora la stessa relazione al bilancio del ministro Tambroni ci dice come sono ripartiti questi 240 mila nuovi posti creati in Italia nel 1958. Sono: 60 mila posti di lavoro nelle opere pubbliche, 50 mila nei trasporti e poi (cifra che veramente fa sorridere se non facesse piangere), 100 mila addetti in più in un anno nelle attività commerciali e terziarie. Vedete che si tratta di stime. Siamo alle solite. Abbiamo tutte le statistiche precise sui sacchi di patate che si sono prodotti in Italia dal 1953 al 1958. Ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

il mondo del lavoro, l'uomo italiano per quello che fa, se lavora o non lavora, dove lavora, quante ore di lavoro fa mediamente, quale è la situazione settoriale di questa complessa e tragica problematica, tutto questo non lo conosciamo se non per stime largamente approssimative ed evidentemente insufficienti. Voi avete, almeno sul piano delle statistiche, più considerazione di un quintale di patate che di un uomo.

Quindi anche il 10 per cento in meno rispetto al traguardo dello schema Vanoni, di cui parlava il ministro Colombo al Senato, rappresenta evidentemente una cifra di molto inferiore alla realtà. E si può dire che su questo punto il Governo ha pienamente fallito l'obiettivo del piano Vanoni. E a questo proposito vorrei fare un ammonimento. Tenga presente il Governo che il 1960, secondo le previsioni dell'Istituto di statistica, è l'anno in cui si avrà il massimo ingresso di mano d'opera sul mercato del lavoro; cioè, da questo punto di vista, il 1960 sarà un anno veramente duro che potrebbe anche essere esplosivo per l'intero sistema.

Ma un'altra considerazione che ci porta a ritenere il 10 per cento suddetto una percentuale assai ottimistica è quella che si può fare a proposito dei 100 mila nuovi addetti alle attività terziarie e commerciali. Chi sono costoro se non i contadini che hanno abbandonato la terra avara e che sono venuti in città a fare il primo mestiere che è capitato loro? Chi sono se non gli operai licenziati che con l'indennità di licenziamento hanno aperto una piccola bottega o si sono messi a fare i barbieri? Si tratta di ex contadini, dunque, o magari di ex operai specializzati che si sono ridotti a fare i rappresentanti di commercio. Il fatto che in Italia vi siano 2 milioni e mezzo di lavoratori addetti al sistema distributivo (un italiano su 20) è dovuto proprio a questa pressione esercitata e dalla disoccupazione in atto e da coloro che abbandonano la campagna. Ci si lamenta a volte dell'aumento dei costi di distribuzione dei prodotti. Ma il problema di fondo è proprio questo. Quando un corpo è ammalato di cancro (e i 2 milioni di disoccupati che ci trasciniamo dalla fine della guerra rappresentano una tragica cancro per la nostra economia) è evidente che subisce le influenze del male in tutte le direzioni. E la disoccupazione preme non solo sul terreno economico (forza lavoro non utilizzata, pressione sul sistema distributivo già sovraccarico), ma anche su quello morale. E questo ultimo aspetto che tocca la morale dovrebbe stare particolarmente a cuore agli uo-

mini di questo Governo che come cattolici pongono il problema morale al di sopra di tutti gli altri, compresi quelli di ordine politico ed economico. Lo stesso fenomeno della cosiddetta gioventù bruciata deriva, certamente, almeno in parte, dalla situazione sociale in cui ci troviamo. Quando un operaio specializzato, che per vent'anni ha lavorato in una fabbrica, si vede da un giorno all'altro buttato sulla strada e costretto ad intraprendere un mestiere qualsiasi che esercita di malavoglia, è evidente che sorgono problemi morali, oltre che economici, per lui e per la sua famiglia. E si tenga conto, per concludere su questo punto, che dei 210 mila nuovi posti lavoro di cui ha parlato Tambroni, ripartiti alla maniera che abbiamo visto, nemmeno uno appartiene al settore propulsivo per eccellenza, al settore cioè dell'industria. Qui siamo veramente al capovolgimento totale del piano Vanoni. E questa la dimostrazione più evidente del vostro fallimento, e nessuno dovrebbe esserne più consapevole del ministro dell'industria, se è vero — come abbiamo sentito dire in Commissione — che il Ministero dell'industria deve essere considerato il Ministero dell'industrializzazione.

Un altro traguardo che il piano Vanoni fissa e che non è stato raggiunto è quello relativo alla bilancia dei pagamenti. Anche qui la situazione è stata addirittura capovolta.

Il ministro Colombo ha detto al Senato che le ipotesi dello schema Vanoni « hanno trovato concreta realizzazione anche nel raggiunto equilibrio della bilancia dei pagamenti ». Senonché lo schema Vanoni diceva esattamente (rileggiamone il testo insieme): « Il pareggio della bilancia dei pagamenti potrà ragionevolmente ipotizzarsi solo al termine del decennio, dato che lo sforzo di investimenti deve intensificarsi lungo tutto il periodo e non potrà non accompagnarsi ad un aumento del consumo globale determinato essenzialmente dalla domanda addizionale di una rilevante massa di nuovi occupati ».

Cioè, per l'onorevole Vanoni, il pareggio della bilancia dei pagamenti era la meta finale, da raggiungere alla fine del decennio. Noi, invece, ci troviamo, a meno della metà del cammino, con una bilancia dei pagamenti che presenta un attivo di 2 miliardi e mezzo di dollari. Quanto alle disponibilità finanziarie dei nostri istituti bancari, non ho bisogno di insistervi, dato che si tratta di una cosa nota. In più, onorevoli colleghi, vi sono questi 2 miliardi e mezzo di dollari disponibili presso il nostro istituto del commercio estero che rappresentano il 60-70 per cento del circolante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

italiano. Sono cifre colossali, non è chi non lo veda. Noi rischiamo di morire affogati nell'oro.

Naturalmente l'aver raggiunto questa alta disponibilità finanziaria e l'aver accumulato questa grossa riserva di valuta pregiata non costituisce un segno positivo del sistema; anzi è senz'altro un segno negativo. Il fatto è che non si è trovata la via per canalizzare queste disponibilità verso investimenti realmente propulsivi e capaci di creare nuovi posti di lavoro. Sono rimaste distratte rispetto alla dinamica di sviluppo della società italiana somme ingenti, che invece avrebbero dovuto essere inserite in questo quadro e avrebbero dovuto servire come elemento motore di tutta la situazione.

Così l'altro traguardo, quello dell'aumento degli investimenti, non è stato raggiunto. L'onorevole Vanoni ipotizzava per il 1958 un aumento degli investimenti pari al 7 per cento; invece esso è stato nullo. Un anno vuoto, dunque, e ci si può facilmente rendere conto del gravissimo colpo portato a tutta la struttura dello schema.

Ma per Vanoni non si trattava solo di quantità degli investimenti, si trattava anche di qualità degli stessi. Quando dico qualità, dico settori merceologici, localizzazione degli investimenti, riequilibrio fra nord e sud. Ebbene, anche qui il traguardo non è stato raggiunto. Lo stesso onorevole Colombo ha detto al Senato che, se non vi fosse stato un intervento delle aziende pubbliche (che però non è stato pari alle necessità), probabilmente il sud, anche in percentuale, sarebbe stato ancor più distanziato rispetto al nord.

Cosa vi è di sbagliato nello schema? L'onorevole Vanoni partiva dall'ipotesi che nel decennio si dovessero reperire 4 milioni di nuovi posti di lavoro. In realtà, i posti da creare dovevano essere forse 6 milioni. Quanto al costo di ogni posto di lavoro, l'onorevole Vanoni ipotizzava 3 o 4 milioni; in realtà, con il M.E.C., con l'automazione e con la meccanizzazione spinta, il posto di lavoro costa di più. Ciò significa che il volume globale degli investimenti avrebbe dovuto essere molto aumentato rispetto alle ipotesi del piano. Ma tutto questo non è stato fatto. Nessuno dei ministri, né il Governo, nel complesso hanno avuto il coraggio di aggiornare gli elementi di fondo della situazione. Ci siamo trovati così di fronte a una improvvisa presa di posizione del governatore della Banca d'Italia, che ha fatto un discorso veramente fuori dell'ordinario. Mentre negli anni precedenti da burbero tutore della « stabilità finanziaria »

aveva sempre raccomandato prudenza, quest'anno ha premuto l'acceleratore, e ha invitato esplicitamente a investire in molteplici direzioni. Senonché ci siamo trovati in una curiosa situazione: mentre lui preme l'acceleratore il motore è spento. Il governatore della Banca d'Italia preme l'acceleratore ma non vi è una classe politica in grado di raccogliere appieno l'indicazione che viene da lui. E permane la enorme liquidità finanziaria delle banche, cresce ogni mese l'attivo della bilancia dei pagamenti.

Su quali elementi si basa in sostanza la politica governativa? Innanzi tutto, sul prestito. Credo che i 300 miliardi siano una cifra troppo bassa e siano venuti in ritardo almeno di un anno. In secondo luogo sono state enunciate delle linee relative agli investimenti. Si parla del terremoto di Messina del 1908, della sistemazione di alcune zone portuali, di strade, di ferrovie e di alcuni miliardi a favore delle piccole e medie industrie, degli artigiani e dell'agricoltura. Ma non è quell'intervento massiccio che ci si poteva attendere in questa situazione. E solo una pezza messa all'ultimo momento, quando la situazione stava ormai precipitando.

Un discorso approfondito meriterebbe la politica degli incentivi, con particolare riferimento alle aree depresse dell'Italia centro-meridionale; a tale proposito mi permetto di ricordare che ho presentato una proposta di legge sulla materia. Non sto comunque a soffermarmi sulla situazione umbra alla quale ho già avuto modo di interessare i colleghi della Commissione.

La politica di incentivi ha un limite; essa, per riprendere l'immagine usata dall'onorevole Roselli nel suo discorso di ieri, rappresenta una sorta di « irrorazione » di un terreno. Si tratta di incentivi che spesso si accavallano gli uni agli altri in maniera confusa e contraddittoria come quando si annaffia un terreno, dando origine a fenomeni di speculazione da parte di imprenditori i quali spillano denaro dallo Stato per impiantare una certa industria (qualche volta addirittura per fingere di impiantarla) con la riserva che se le cose andranno bene i profitti saranno dell'industria privata, se andranno male lo Stato dovrà accollarsi le passività.

Del resto è questa la politica sempre seguita dalla classe dirigente industriale italiana attraverso la protezione doganale, gli interventi e le sovvenzioni più o meno dirette dello Stato, che è stato sempre considerato una vacca da mungere. Tutto ciò rappresenta la evidente dimostrazione della insufficienza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

pressocché totale del nostro capitalismo a far fronte alle sue responsabilità storiche e politiche.

Può sembrar strano che un socialista debba fare l'elogio del capitalismo, ma un capitalista che si assume la sua responsabilità, corre i suoi rischi ed è pronto a pagare di persona è sempre un avversario degno di rispetto; di questo rispetto non è degno il capitalismo italiano che si è dimostrato incapace di assolvere alle sue storiche responsabilità.

Nel corso del dibattito sono emerse anche alcune indicazioni particolari. L'onorevole Roselli ha auspicato studi più approfonditi della realtà economica italiana ed ha sollecitato un più preciso esame econometrico, che metta l'iniziativa privata in condizione di assolvere alla sua funzione. L'onorevole Dosi, poi, ha sostenuto la necessità di riorganizzare il Ministero dell'industria, dandogli una funzione preminente entro il quadro della politica economica del Governo.

Si tratta di suggerimenti utili (anche se avrebbero dovuto essere accolti da un pezzo), ma che da soli non risolveranno i problemi di fondo della nostra economia.

In una situazione come quella italiana, in cui il potenziale industriale è per circa un quarto nelle mani dello Stato, in cui opera un capitalismo che è quello che ben conosciamo, appare assolutamente necessario un piano che, sia pure senza ledere quel principio della proprietà privata al quale la maggioranza tiene tanto, inquadrì tuttavia l'azione dello Stato e degli operatori in una visione generale di sviluppo economico produttivo.

Senza un piano preciso, imperativo rispetto a tutte le altre componenti del sistema, noi rischiamo di ritrovarci sempre alle prese con gli stessi problemi. Ma il Governo ha paura del piano, anzi ha addirittura paura della parola « piano », soprattutto dopo l'amara esperienza che su questo terreno ha fatto l'onorevole Fanfani. Non che egli avesse elaborato un piano economico generale di sviluppo della società italiana: si limitava a chiamare « piano » ciò che tale non era, come il « piano decennale » per la scuola che in realtà è soltanto una programmazione di un certo volume di investimenti per l'edilizia scolastica.

Se si attentasse a pronunciare la parola « piano » un po' troppo esplicitamente, questo Governo rischierebbe di vedersi abbandonato dai settori di destra, che costituiscono parte integrante della maggioranza; tale è la paura di questa parola che sono sicuro che quando il ministro Colombo concluderà questo dibattito la eviterà accuratamente: dirà « schema

Vanoni », « programma decennale di sviluppo », inventerà magari qualche altra parola per designare tutto questo complesso di problemi ma probabilmente eviterà accuratamente di pronunciare la parola « piano ». Quando si ha paura di pronunciare questa parola, è facile immaginare la distanza che ci separa dalla politica del piano, la quale imporrebbe uno sforzo di proporzioni notevoli non solo agli uomini, ma alle stesse istituzioni, alla stessa base politico-sociale del Governo. Non si conduce avanti la politica del piano di sviluppo senza avere una maggioranza ben più larga e ben diversa di quella attuale, che faccia perno su quegli strati sociali che effettivamente in Italia sono interessati a portare avanti una politica di pianificazione, non si risolvono, nell'ambito di un piano, i problemi tragici della disoccupazione e del Mezzogiorno senza dare al piano un carattere imperativo e senza scontrarsi — di conseguenza — con le forze che ostacolano la politica del piano, direi con coloro che ne sono i diretti antagonisti.

Ho l'impressione che il problema non sia, come diceva l'onorevole Roselli, di responsabilità personali che alcuni uomini di Governo dovrebbero assumersi, sull'esempio degli onorevoli Vanoni e De Gasperi. Probabilmente, tra gli uomini di Governo non mancano persone provviste di capacità e di compenza e magari anche di buona volontà. Non è questo il problema: il problema è di responsabilità politiche generali, di una politica economica pianificata, da assumere coraggiosamente come linea di fondo all'azione governativa.

Abbiamo un po' tutti l'impressione — credo anche gli uomini di Governo più responsabili — che la classe politica italiana (e quando dico « classe politica » vi comprendo anche noi, anche l'opposizione) si muova al di sopra della situazione, senza praticamente controllarla: qualche volta riusciamo a provocare qualche scintilla, a dare qualche spinta, ad operare ai margini della situazione, senza però avere la capacità di controllare il sistema nelle sue realtà massicce.

Basti pensare — e lo dico con amarezza — a quanto poco incide il potere politico su quello economico in Italia: in una misura addirittura irrisoria. E mi riferisco allo stesso potere delle istituzioni, del Parlamento e dei ministeri: che capacità hanno di incidere nel tessuto economico reale del paese? Pressocché nessuna. In realtà, dietro questa situazione, dietro questa impotenza del Governo, appare ancora una volta il volto dei « padroni del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

vapore », i quali invece hanno una loro politica (oltre a quegli uffici studi cui accennava l'onorevole Roselli), hanno un chiaro dichiarato obiettivo da perseguire: quello del massimo profitto, che costituisce — esso sì — un imperativo per un certo tipo di economia.

Se si volesse una riprova di come il potere politico nel suo complesso e il Governo in particolare è incapace di incidere sul tessuto economico della nazione, sui profitti dei monopoli, basterebbe l'atteggiamento che la maggioranza e il ministro Colombo hanno assunto in Commissione sui problemi da noi sollevati con riferimento al C.I.P.

Una domanda bisogna porre per un esame, sia pure estremamente sommario, della situazione: a che cosa dovrebbe servire il C.I.P.? Dovrebbe servire a mettere alcuni prodotti o alcuni servizi fondamentali (zucchero, cemento, medicinali, elettricità, ecc.) a disposizione dei consumatori al più basso prezzo possibile, compatibile con la situazione reale nella quale si muove l'industria italiana. E a quale sistema siamo arrivati? Al sistema del prezzo fisso, per cui non si può vendere a un prezzo inferiore di quello fissato dal C.I.P.

Come è noto, questi prezzi sono fissati sui costi delle aziende marginali. Potrei citare — ripetendo cose dette dall'onorevole Ferrari Aggradi — il caso dello stabilimento di Nera Montoro della « Terni » (molto marginale rispetto agli stabilimenti di azotati della « Montecatini ») tenuto probabilmente in vita perché rientra nel gioco della politica dei prezzi dei prodotti azotati. Il prezzo fissato dal C.I.P. è quello delle aziende marginali. Di conseguenza i grossi monopoli realizzano, senza colpo ferire, grossissime fasce non di profitti, ma di soprapprofitti: diciamo pure di ruberie vere e proprie.

Su questa questione torneremo probabilmente in seguito, poiché bisogna trovare una soluzione diversa da quella dei prezzi fissi e dei costi marginali, altrimenti creiamo per i monopoli un'area di assoluta tranquillità, entro la quale essi svolgono i propri affari senza preoccupazioni di sorta, neppure quella di ammodernare gli impianti, di contribuire al progresso tecnico, di sviluppare l'occupazione operaia o di aumentare i consumi.

Su questo problema del C.I.P. abbiamo anche sollevato alcune questioni particolari: quella dello zucchero, del cemento, dei prodotti farmaceutici e dell'energia elettrica.

Per quanto riguarda il cemento non sto neppure ad insistere. Il ministro ha operato una riduzione e devo dargliene atto. Dai calcoli fatti dallo stesso C.I.P., risulta però che

la riduzione di 50 lire copre solo la riduzione che si è avuta in questi ultimi tempi sul costo dei combustibili dopo Suez.

Vorrei che si tenesse conto che per ogni 10 lire di variazione nel prezzo vi è un miliardo all'anno di sovrapprofitti in più a beneficio di ristrettissimi gruppi industriali del cemento.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno relativi ai prodotti farmaceutici, allo zucchero e all'energia elettrica che sono stati praticamente respinti dal ministro, non ho intenzione di illustrarli nuovamente. I colleghi potranno benissimo leggere nel resoconto stenografico della commissione le nostre argomentazioni. Però è scandaloso che lo zucchero costi ancora 245 lire! E il più alto prezzo d'Europa in relazione al più basso consumo di Europa: 18 chili *pro capite*. A questo si aggiunga la più alta incidenza fiscale. Il prezzo industriale è anche di gran lunga il più alto d'Europa. E dire che i nostri zuccherifici sono i più aggiornati e possono produrre al minor costo rispetto a quasi tutti i paesi del M.E.C.!

Abbiamo chiesto una riduzione perlomeno di 20 lire sul prezzo industriale e di 20 lire di sgravio fiscale. Mi rendo conto che l'onorevole Colombo non può accettare le 20 lire di riduzione sulla tangente fiscale perché è materia di esame collegiale da parte del Governo. Va bene, ne riparleremo! Ma il costo industriale dello zucchero è competenza sua, di lui presidente del C.I.P., e pertanto, egli può decidere e anche molto rapidamente. Non si venga a dire che bisogna studiare il problema; è stato esaminato e studiato più volte. Vorrei dire questo all'onorevole Micheli perché lo riferisca al ministro: ogni giorno che passa in Italia vengono venduti 2 milioni di chili di zucchero e ogni giorno che passa sono circa 40 milioni di lire che indebitamente gli industriali incassano. Vorrei che questa cifra — 40 milioni al giorno — pendesse sulla testa del Governo affinché potesse prendere in proposito la più rapida delle decisioni.

Per quanto riguarda i prodotti farmaceutici non è giusto che il prezzo venga moltiplicato per 3 o per 3 e mezzo. È mai possibile questo? È consentito moltiplicare per 3 o per 3 e mezzo il costo iniziale del prodotto per arrivare al prezzo di vendita? E badate che il costo industriale all'inizio è sempre quello più alto per evidenti ragioni tecniche. Quando il costo industriale diminuisce, diventa magari un decimo di quello iniziale, il prezzo di vendita rimane per anni quello fissato inizialmente. Quando alcuni giornali hanno parlato di « pirati della salute » hanno detto una sacrosanta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

verità. Perfino le aziende municipalizzate farmaceutiche, le quali in realtà sarebbero interessate a mantenere l'attuale sistema, in quanto lucrano anche esse parecchi milioni, con senso di responsabilità hanno proposto un nuovo sistema di determinazione del prezzo di vendita dei prodotti farmaceutici. Sono tre anni che è stata fatta questa proposta e ogni giorno che passa sono alcune decine di milioni che vengono regalati ai « pirati della salute ».

Veniamo, ora, all'ultima questione, quella delle tariffe elettriche. Riproporremo il nostro ordine del giorno, tenendo presente l'impegno che il Governo ha preso in Commissione di discutere a novembre tutta la materia, cioè l'unificazione delle tariffe elettriche, sulla base degli studi fatti dalla Commissione speciale nominata dal C.I.P. Perché vogliamo adesso, a metà luglio, prendere la decisione di aumentare i sovrapprezzi sia pure limitatamente alle utenze al di sopra di 30 chilowatt? Perché regalare alcune decine di miliardi agli industriali elettrici? D'accordo che la Cassa conguaglio ha un disavanzo potenziale di 14 miliardi, ma è ovvio che questi poveri industriali elettrici non moriranno di fame, se aspetteranno un anno o sei mesi per avere questi 14 miliardi. Forse che essi non devono alcune decine di miliardi ai comuni italiani, essi che costantemente violano le leggi sui bacini imbriferi e sui comuni rivieraschi? Tutto ciò legittima le nostre richieste di aspettare fino a novembre prima di decidere in un senso o nell'altro.

Non possiamo accettare un aumento temporaneo dei sovrapprezzi, perché sappiamo che non si torna indietro nelle decisioni prese, per cui un provvedimento provvisorio finirebbe — come sempre è accaduto — col diventare definitivo. Ciò anche in considerazione del fatto che il potere politico non ha alcuna volontà di incidere realmente sui profitti dei monopoli.

Ecco perché abbiamo ripresentato il nostro ordine del giorno preclusivo di ogni aumento delle tariffe e dei sovrapprezzi fino a novembre, quando cioè avremo la possibilità di discutere interamente tutta la complessa materia, e di interessarci in particolare delle ruberie che le società elettriche fanno ai danni degli utenti.

Un'ultima parola, onorevoli colleghi, sulla questione della legge contro i monopoli. A questo proposito, sono state presentate due o tre proposte di legge, mi pare dagli onorevoli Malagodi, Carcaterra e dall'onorevole Riccardo Lombardi. Il Governo ha annunciato la presentazione di un disegno di legge. La mo-

desta esperienza che ho fatto in questi dodici mesi di vita parlamentare mi consente di rilevare che spesso l'annuncio della presentazione di un disegno di legge governativo, più che positivamente, si ripercuote negativamente sulla avanzata delle iniziative legislative. È capitato — tanto per fare un esempio — con i progetti di legge Angelino e Foderaro sulla assicurazione obbligatoria autoveicoli. Eravamo pronti per discutere in Commissione l'argomento: viene l'onorevole Gatto e ci dice che il Governo ha (dal 1947!) allo studio un disegno di legge sull'argomento e tutto si ferma. Passerà magari l'intera legislatura, come è passata l'altra, e noi saremo sempre in attesa del disegno di legge promesso dal Governo. Credo che, per quanto riguarda la legge antimonopolistica, in attesa che il Governo presenti il suo disegno di legge, potremmo cominciare la discussione in Commissione sulla base delle proposte di legge già pendenti su questo argomento. È chiaro, onorevoli colleghi, che l'esistenza di un disegno di legge governativo semplifica le cose da un punto di vista, perché consente una discussione più agevole e una soluzione più rapida di problemi sui quali esistano diverse visioni prospettiche. Non vorrei però che ciò costituisse — come per il passato — una remora, bloccando le iniziative parlamentari.

Per questi motivi, vorrei chiedere all'onorevole ministro se è in grado di assumere un impegno per la fissazione di un termine entro il quale il Governo sarà tenuto a presentare il suo disegno di legge sul controllo dei monopoli e delle intese consortili.

Onorevoli colleghi, concludendo questo mio breve e forse nemmeno troppo organico intervento, ribadisco la nostra intenzione di ripresentare in aula i tre ordini del giorno concernenti i problemi dello zucchero, dei farmaceutici e delle tariffe elettriche. Lotteremo a questo riguardo con tutte le nostre forze e con tutta la tenacia di cui siamo capaci. Mi piace concludere con una preghiera rivolta all'onorevole Colombo, del quale personalmente ho stima: non si identifichi con le forze che premono affinché il prezzo dello zucchero non sia diminuito, affinché sia mantenuto e perpetuato il sistema irrazionale che sta alla base della determinazione del prezzo di vendita dei prodotti farmaceutici e affinché si stabiliscano prima di novembre dei sovrapprezzi sulle tariffe elettriche. Faccia, onorevole Colombo, un gesto di coraggio. Sono persuaso che ella è tra coloro che possono e che sono capaci di compiere atti di coraggio di questa natura. Politicamente ella ne è impedito, dato che fa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

parte di una formazione politica che non permette atti di coraggio di nessuna specie.

Finché ella, però, onorevole Colombo, questo coraggio non lo avrà, sia pur sicuro che avrà sempre il nostro voto contrario. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti approvati da quella V Commissione (Finanze e tesoro):

« Inclusionione della Banca centrale di credito popolare Centrobanca, con sede in Milano, tra gli istituti abilitati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con il contributo statale nel pagamento degli interessi e le agevolazioni fiscali previste » (1435);

Senatore SALARI: « Misura delle partecipazioni alle pene pecuniarie per gli scopritori delle frodi nella preparazione e commercio dei prodotti agrari e delle sostanze di uso agrario » (1436).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali le promozioni a direttore di divisione e di sezione effettuate dalla Ragioneria generale dello Stato abbiano determinato malcontento tra i funzionari interessati, cui sarebbero venuti a mancare i legittimi diritti od aspettative.

« L'interrogante chiede ancora al ministro del tesoro se è possibile rimettere nuovamente al consiglio di amministrazione le promozioni stesse per un più accurato vaglio dei diritti acquisiti e delle legittime aspettative dei funzionari stessi.

(1725)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali misure intenda predisporre per risolvere urgentemente la grave situazione venutasi a determinare nei comuni di Marano, Giugliano, Villaricca, Mugnano, Calvizzano, ecc., in seguito alla soppressione dei mezzi di servizio dell'A.T.A.N., che allacciavano i suddetti comuni con la ferrovia centrale e che permettevano a gran parte di lavoratori di accedere alla zona industriale.

« L'interrogante ritiene che sia da accogliere la richiesta delle popolazioni locali, per il ripristino delle linee A.T.A.N. extra urbana, 161 Marano-ferrovia, 162 Mugnano-ferrovia, 163 Calvizzano-ferrovia, la cui soppressione comporta evidenti disagi ed ostacoli al normale svolgersi della vita cittadina.

(1726)

« CAPRARA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali la signora François Giuseppina fu Giovan Battista residente a Rio Nero (Oulx), Torino, non sia ancora stata indennizzata per l'esproprio del suo frutteto, esproprio reso necessario nel 1957 a seguito dell'alluvione che distrusse larghi tratti della strada statale n. 24 del Monginevro e rese necessario il ripristino della vecchia strada detta di Napoleone.

(7481)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene definita la pensione di guerra n. 1151079 di posizione del signor Fai Cesario fu Cosimo.

(7482)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali sono i motivi per i quali sono stati sospesi i lavori di completamento degli appartamenti I.N.A.-Casa eseguiti a Lecce al borgo Santa Rosa.

« In considerazione che molti degli assegnatari di quegli appartamenti si trovano già sotto sfratto e che per Lecce città vige la consuetudine che fissa al 10 di agosto 1959 la esecuzione delle disdette, se non ritengono opportuno disporre perché i lavori vengano ripresi e portati rapidamente a compimento, tanto più che si tratta delle opere di allaccia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 LUGLIO 1959

mento della luce e dei servizi igienico-sanitari, oltre ad alcune riparazioni di scarsa importanza, che non pare giustifichino né la sospensione dei lavori né il ritardo nelle consegne. (7483) « SPONZIELLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 13,45.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 13 luglio 1959.*

Alle ore 16,30:

1. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1288) — *Relatore*: Dal Falco.

2. — Sequito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1213) — *Relatori*: Ferrari Giovanni e Quintieri, *per la maggioranza*; Angelini Ludovico, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1289) — *Relatore*: De' Cocci.

3. — Sequito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.

4. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia relativo alla pesca nelle acque jugoslave con Protocollo addizionale e Scambi di Note, concluso a Belgrado il 20 novembre 1958 (*Urgenza*) (1273) — *Relatore*: Montini;

Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subiti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore*: Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia conclusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore*: Brusasca;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore*: Vicentini.

5. — Discussione delle proposte di legge:

PITZALIS: Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso (599) — *Relatore*: Gaudio;

SEGNI e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore*: Baldelli.

6. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore*: Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI